

ROSALBA CANNAVÒ

# PIPPO FAVA

Cronaca di un uomo libero

Introduzione di  
Nando dalla Chiesa



In copertina: una delle ultime immagini di Giuseppe Fava (foto di Mario  
Torrìsi).  
I disegni delle pagine 8, 19, 20, 53, 54, 121, 122, 179, 238, 241, 243 e 247  
sono di Giuseppe Fava.

Proprietà letteraria riservata

© Catania 1990 - Cooperativa Universitaria Editrice Catanese di Magiste-  
ro. Via Etnea, 390 - 95128 Catania - Tel. (095) 31 67 37 - c.c.p. 10181956.

«La solita fiaba dell'eroe che si batte da solo, preso a calci, vilipeso, incompreso.

La solita storia dell'uomo che rifiuta di piegarsi alle chiese, alle paure, alle mode, agli schemi ideologici, ai principi assoluti da qualsiasi parte essi vengano, di qualsiasi colore si vestano, e predica la libertà.

La solita tragedia dell'individuo che non si adegua, che non si rassegna, che pensa con la propria testa, e per questo muore ucciso da tutti.

Eccola, e tu mio unico interlocutore possibile, laggiù sottoterra, mentre l'orologio senza lancette segna il cammino della memoria».

Oriana Fallaci, *Un uomo*



## INTRODUZIONE

A un giovane impegnato su un manuale di letteratura italiana suonano immancabilmente un po' ostici e misteriosi quei passi nei quali l'Autore, segnalando questo o quel poeta, questo o quello scrittore, aggiunge che si tratta di una figura "scoperta" o "rivalutata" dopo la sua morte. Come può un poeta, come può uno scrittore, e più in generale come può un intellettuale essere "capito" o "scoperto" quando non è più in vita? È possibile — si chiede il giovane — che non vi sia neanche una minoranza dei suoi contemporanei che lo apprezzi, che colga il suo rapporto con i tempi, con la società, con la cultura?

È molto più facile farsi una ragione del perché uomini di poco talento possano rifulgere nella propria epoca: la loro fedeltà verso il potere, la loro capacità di assecondare le mode spiegano senza troppi affanni logici il loro successo. Ma perché uomini di talento possono essere, non si dice avversati, che è comprensibile, ma ignorati o sottovalutati? Lo studente provvisto di spirito critico concluderà che il motivo plausibile potrà essere la scarsità delle comunicazioni, la difficoltà "strutturale" di entrare in contatto con la produzione intellettuale di filosofi e scrittori messi all'indice dal potere o magari solo operanti in lande di periferia, lontano dai centri vitali degli imperi. E concluderà che questo motivo verrà automaticamente a cadere in società come la nostra, nel villaggio-mondo, nella grande città dell'informazione in tempo

reale, dove tutto si incontra subito con tutto; in un paese dove le università si contano a decine, dove decine sono i quotidiani e centinaia i periodici, e dove la democrazia pluralistica dovrebbe assicurare pari opportunità a tutte le idee e a tutti gli stili espressivi.

Ma lo studente provvisto di spirito critico sbaglierà. Anche in questa società frenetica, dove gli anni sembrano durare attimi e gli attimi anni, dove la telematica ha creato un unico, presuntuoso circuito informativo, gli intellettuali possono essere scoperti dopo la morte. Non altra è la sorte toccata a Giuseppe Fava, scrittore, giornalista e uomo di teatro, ucciso dalla mafia a Catania la sera del 5 gennaio del 1984.

Chi scrive ha avuto con Fava un rapporto singolare. Un rapporto prima lontano, inconsapevole, nato alla fine degli anni Sessanta attraverso la lettura di *Processo alla Sicilia*, appassionato reportage dalle zone del sottosviluppo, pubblicato in condizioni di evidenti difficoltà, tanto da non offrire in copertina l'indicazione della casa editrice a chi volesse citarlo. Un rapporto divenuto più consapevole poco più di una dozzina di anni dopo con la lettura de «I Siciliani», il mensile messo su da lui, di nuovo in condizioni di estrema difficoltà, nella Catania assurta a nuova capitale di mafia. E diventato infine ravvicinatissimo attraverso il contatto con la redazione dello stesso mensile dopo la sua morte.

Ed è stato proprio in questa terza fase che la curiosità per la figura dell'uomo, il fascino delle sue scelte di vita, l'intelligenza dell'analisi condotta sulle vicende della sua città e della sua isola, hanno stimolato una rilettura più attenta, distesa, meditata delle sue opere e dei suoi scritti giornalistici. L'impressione, o meglio la convinzione che ne ho ricavato è stata quella di trovarmi di fronte a uno dei maggiori intellettuali siciliani di questo secolo. Non c'è — sia chiaro — in questa affermazione il peso che potrebbe esercitare il cosiddetto giudizio di valore, necessariamente positivo di fron-

te a un uomo che per coraggio e per amore della sua terra è andato incontro alla morte. Si tratta di una valutazione obiettiva. Credo davvero che, sia pure con le migliori intenzioni, si faccia un torto a Giuseppe Fava classificandolo tra i giornalisti uccisi dalla mafia. Con Fava è stato ucciso un intellettuale, uno specifico modo di intendere la funzione dell'intellettuale nella Sicilia degli anni Ottanta. Dietro il suo assassinio non c'è d'altronde la paura dello scoop compromettente, non c'è la notizia-polveriera che deve rimanere in un cassetto. Sta una produzione multiforme, un complesso integrato di parole, di sentimenti, di capacità, di analisi, di abitudini, che certo si trasfondono pienamente nella sua attività giornalistica e le fanno qualcosa di particolare; ma che sono prima di tutto *opposizione intellettuale*.

Si tratta di una figura anomala, per usare un aggettivo che è stato fatto incombere negli ultimi anni sulle vicende siciliane. Una figura poliedrica, che ha accoppiato in sé la straordinaria forza della denuncia civile con una prosa tagliente, capace di squarci improvvisi e di particolari insistiti, degustati con voluttà al momento stesso che si accinge a tornare ai colori forti. Una figura che ha immesso nel panorama della cultura siciliana dei suoi anni la ribellione: ribellione alla rassegnazione, al lamento dello sconfitto, alla nostalgia dell'emigrato, ribellione all'idea che non vi sia altra forza a muovere la storia se non l'avidità dell'uomo. E forse perciò per questo bisogno di costruire vita anziché ricamarne, il suo stile è così lontano dall'ovattata ironia, dal prezioso intarsio, dal ritmo raffinato dei suoi contemporanei.

La sua bellissima polemica con Sciascia su «I Siciliani» del maggio 1983 è, vista oggi, uno dei documenti più nitidi del conflitto tra due modi di essere intellettuali, tra due culture e due Sicilie: la Sicilia che vuole trovare anzitutto in se stessa la forza e la fierezza di reagire e la Sicilia scettica che ama il dubbio fino a trasformarlo in fede.

Ma non è solo su questo piano che Fava porta tutta la carica innovativa del proprio atteggiamento intellettuale. C'è pure la sua capacità di trasformarsi in organizzatore di azione e di pensiero. Che è un corollario della sua caldissima fiducia nella vita (una fiducia che è pur percorsa da qualche vena di pessimismo): poiché è qui che nasce la sua disponibilità a dare agli altri, la persuasione che *insieme* si possa costruire. Anche per questo si dice troppo poco quando si parla di Fava come del «giornalista ucciso dalla mafia».

Quel giornalista, in realtà, credè altri giornalisti, diede vita ad un collettivo, fondè una testata tirandola fuori con tenacia dal mondo dell'immaginazione. Fu un maestro. Un maestro che ha insegnato a battersi, coll'arma della parola, a un gruppo di giovani. Dov'è più, in lui, l'intellettuale individualista, solipsista, che — per lo più correttamente — ci è stato consegnato dalla storiografia della cultura siciliana?

E in effetti la presenza di Fava nella cultura e nel giornalismo oggi è tutt'altro che spenta, o nostalgico ricordo. Sono molte le testate, le esperienze associative che a lui si sono rifatte un po' in tutta Italia. E forse non è esagerato dire che se da un lato le sue intuizioni su Catania e la Sicilia (ma anche quelle sul potere nazionale) si sono dimostrate vincenti, dall'altro la sua stessa formazione intellettuale ha lasciato in eredità, a chi lo ha voluto riprendere, un modello di giornalismo in grado di veleggiare da nave corsara nella grande palude della pacificazione.

Quali sono i tratti forti di questo modello? Il primo, forse quello fondamentale, è la memoria storica. Nell'informazione che macina le notizie e i personaggi (e i delitti) dimenticandoli, pronta a sostituire una notizia con quella del giorno successivo, e che alla fine riduce un popolo intero come un vecchio senza memoria, pronto a finire alla mercè di chiunque, il giornalismo di Fava, favorito dal suo rapporto fortissimo con la dimensione della storia, costruisce e ricostruisce

i fatti, rielabora le informazioni, non si stanca di raccontarle. In questo senso ho detto altrove che Fava non era stato ucciso perché avesse capito di più, ma perché aveva dimostrato il coraggio di riproporre, di ricordare, laddove gli altri correvano a dimenticare, a seppellire. Ma naturalmente il solo ricordo dei fatti lo portava a compiere analisi radicalmente diverse da quelle che imperversavano sulla stampa quotidiana siciliana. Per ciò è giusto dire che con lui viene ucciso il giornalismo che sta nella storia.

Il secondo tratto del suo modello di informazione sta nel valore attribuito all'inchiesta, al reportage. È questo a mio avviso anche il genere nel quale si rintraccia il miglior Fava, quello più suggestivo e più stringente, più delicato e più straripante. È il genere dove fatti, personaggi e paesaggi si fondono entro un'unica vicenda, consegnandola al lettore esattamente com'è. Ed è proprio il genere che latita dai nostri quotidiani — e anche dai nostri periodici, molto spesso, abituati a trattare dei poteri criminali e delle terre che ne sono soggiogate solo sulla spinta di un omicidio o di un mandato di cattura. Di più. C'è nel suo modello di giornalismo il gusto per il reportage sul "posto che non conta", sul luogo sconosciuto e che non regala, colla sola forza del suo nome, interesse alla parola.

Si tratta, come si può capire facilmente, di un modello a prova di consumismo culturale, in grado di resistere alla marea delle mode. E che per questo diventa, nella società dell'informazione, un'operazione altamente culturale.

Eppure, per tornare adesso al nostro ragazzo provvisto di senso critico, Giuseppe Fava continua per molti aspetti a venire relegato tra i personaggi minori di questi decenni. A essere il giornalista con la cuffia che gli incornicia la testa durante una trasmissione radiofonica, così come lo propose in fotografia quasi tutti i giornali il giorno successivo al suo assassinio. Come mai? Le ragioni sono tante e intreccia-

te. C'è, ovviamente, il suo essere "contro", che lo ha reso invisibile a un establishment politico-economico fortissimo, il quale non poteva certo tributargli onori se non autocondannandosi di fronte all'opinione pubblica. C'è però anche la sua diversità rispetto alla cultura dominante (compatta e quasi onnicomprensiva) della Sicilia degli anni Ottanta. Fava era la negazione di quella cultura, che dimostrò la propria chiusura rifiutando di fare i conti con lui anche dopo morto. Anzi, Fava fu il primo organico rappresentante della nuova cultura che avrebbe trovato uno sbocco nella primavera palermitana e nel risveglio della società civile siciliana. Non poteva dunque, tra coloro che dominavano allora sul piano culturale, trovare consensi entusiasti.

E c'è, infine, tutta la indifferenza della cultura e della società italiana per ciò che accadeva nelle zone dominate dalla mafia o dalla camorra; la presunzione che la cultura nuova e moderna si facesse a Milano o a Roma e al tempo stesso la grande, suicida benevolenza verso i poteri illegali della "periferia" e i loro alleati.

Ecco come, nella società dei media e del "tempo reale", della democrazia pluralistica e delle pari opportunità, si può dimenticare un'intellettuale e trasformarlo in «quel giornalista di Catania». Ecco perché scoprirlo, apprezzarne il percorso, diventa soprattutto un compito di chi si è trovato nella stessa temperie civile e ha compreso fino in fondo il valore della sua rottura, delle sue intuizioni o dimensioni analitiche, del rapporto stabilito tra informazione e cultura. Ed ecco perché è importante questo libro, che rielabora la tesi di laurea dell'Autrice, già studentessa dell'università di Catania.

Perché proviene da una giovane, da un'esponente di quella generazione di siciliani che nella rottura culturale operata da Fava si è identificata, e attraverso quella rottura ha imparato a guardare il mondo. In fondo, dopo quel 5 gennaio del 1984, proprio gli studenti furono la linfa di un movimento

di opinione che si trasmise, per canali disparati, a tutto il paese. Un movimento di solidarietà con una rivista e con una volontà di giustizia. Non si tratta dell'unica tesi di laurea dedicata a Giuseppe Fava. E anche questo è un segno che incoraggia. Nelle scuole, nelle università di tutta Italia, sempre più frequentemente mi capita di sentirmi chiedere di parlare di questo intellettuale anomalo. Vuol dire che, nonostante i media, le idee circolano; quelle, voglio dire, che non sono ammesse al grande circuito telematico.

Il ritratto di Fava fornito da Rosalba Cannavò può essere, con le informazioni i riferimenti e le testimonianze che contiene o a cui rimanda, un mezzo per capire e sapere di più, un primo strumento informativo in attesa e nella speranza che altri ancora ne vengano apprestati. Da studenti siciliani. E magari da nuovi intellettuali.

*Nando dalla Chiesa*

## PREMESSA

Conobbi Giuseppe Fava, Pippo per tutti, in occasione di una conferenza sulla mafia tenuta da lui quando ero ancora studentessa di liceo. Devo dire che fu grande la mia impressione nello scoprire quanto semplice e vigoroso fosse il suo parlare e il suo rapporto con un pubblico di studenti.

Alcuni mesi dopo, lo riascoltai in un'intervista rilasciata a Biagi, trasmessa su Retequattro e ancora una volta mi resi conto del suo diverso modo di essere giornalista. Egli, in quell'occasione, fu, come sempre, tremendamente temerario, non tacque i nomi di probabili mafiosi "importanti", fece affermazioni che indubbiamente lasciavano riflettere, e che sicuramente nessuno aveva mai fatto pubblicamente prima.

Dopo solo sei giorni la tragedia. Fu mia sorella, la mattina di quel 6 gennaio 1984, a comunicarmi la notizia:

«Sai chi hanno ammazzato ieri sera a Catania? Quel giornalista che apprezzavi tanto, quello che parlava di mafia, Giuseppe Fava». Ero incredula, ma tremendamente convinta che quell'uccisione rappresentasse un monito.

Ricordo di aver visto e sentito tutti i telegiornali e i notiziari che, in quei giorni, parlavano di lui. Scoprii allora che Fava era anche uno scrittore e un drammaturgo di grande talento, e nacque fin da allora in me l'esigenza di conoscere e far conoscere l'intensa attività, oltre che giornalistica, letteraria ed artistica di questo siciliano, catanese d'adozione.

Alcuni mesi dopo, con molte difficoltà, mi recai alla re-

dazione de «I Siciliani». Qui ebbi modo di trovarmi faccia a faccia con i giovani collaboratori di Fava. Mi colpì l'atmosfera, perché era molto simile al modo di essere del "suo" direttore: semplice, disponibile e con tanta rabbia addosso. Era proprio come idealmente avevo immaginato fosse una redazione giornalistica.

Da quel giorno divenni collaboratrice del periodico. Mi proposero di collaborare al progetto di un nuovo mensile che uscì nell'aprile del 1984, «I Siciliani/giovani» e che si riprometteva, nel nome di Fava, di far proprie le sue denunce attraverso i problemi della condizione giovanile.

Fu un'esperienza esaltante, una scuola di vita che sicuramente ha influenzato il mio personale rapporto con la società del mio tempo.

Proprio per tutto ciò questo stesso volume assume un carattere mai asettico, nel senso che il mio coinvolgimento è sempre, forse fin troppo, visibile.

In questo lavoro credo infatti di aver profuso tutto il mio impegno insieme civile e critico, poichè con Fava sono stata posta di fronte ad una serie di vicende e di avvenimenti che per nulla avrei avuto piacere di rinnovare se il loro compito non fosse stato quello di farci più consapevoli di un passato che inevitabilmente condiziona il nostro presente. Lo dedico, senza retorica, allo stesso Pippo Fava ed a tutti gli altri "morti di mafia", ai giornalisti De Mauro, Francese, Spampinato, Siani, Rostagno, al giovane Peppino Impastato, al generale dalla Chiesa, a tutti coloro che, parafrasando lo stesso Fava, si sentono in debito verso un'umanità ferita, fiduciosa e disperata, ed a chi è stato ucciso perché testimone "vivo" laddove immobilismo sociale e occulta gestione politica non hanno ancora una volta accettato la sua spavalda maniera di pronunciare alcune verità.

*Rosalba Cannavò*

Capitolo Primo

**LA VITA COME UNA BATTAGLIA...**

«Paesano di Palazzolo Acreide, contadino superstite di un mondo, di una civiltà scomparsa, di cui Antonino Uccello aveva religiosamente raccolto le memorie, le reliquie»<sup>1</sup>.

A Palazzolo Acreide, appunto, Pippo Fava era nato il 15 settembre del 1925. Natura contadina che proveniva dai nonni mentre i genitori, la madre Elena e il padre Giuseppe, erano insegnanti elementari. Pippo trascorse la sua infanzia prevalentemente a Palazzolo, ma l'attività paterna lo portò, già al primo mese di vita, ad un breve ma importante spostamento in un paesino della provincia di Ragusa, Monterosso Almo<sup>2</sup>.

Tornato a Palazzolo, intorno agli anni trenta, l'atmosfera cupa del fascismo, i primi sentori di guerra, rendevano in-

---

<sup>1</sup> Vincenzo Consolo, *Un rumoroso e fastidioso estraneo*, in «I Siciliani», a. II, n. 12, gennaio 1984, pp. 43-44.

<sup>2</sup> Fava ha scritto un racconto dedicato a questo luogo, dal titolo: *La ballata, il silenzio, il sogno*, pubblicato sul numero di aprile del 1984 de «I Siciliani», pp. 78-85, già in *Pagine*, ITES, Catania 1969, pp. 64-66. Così vi si legge: «Quando io nacqui, trascorsi che fui appena un mese mio padre mi condusse a Monterosso Almo, dove egli era stato destinato come insegnante elementare. Monterosso Almo è un vecchio paese su una montagna del ragusano, con gli antichi palazzi, le chiese sulla cima più alta e le strade che da una curva all'altra affondano nella valle. In quel paese io vissi i primi cinque anni della mia vita e ricordo mio padre che mi accompagnava per mano fino alla terrazza del circolo dei civili e lì mi teneva sulle ginocchia a guardare il passeggio... Trascorsi quei cinque anni della mia vita, io non tornai più a Monterosso Almo».

quieta la sensibilità del giovane Fava. La morte di una zia giovanissima, appena trentenne, contribuì a rendere più angosciosi i tempi prebellici nella piccolo-borghese famiglia Fava:

«Il giorno in cui Mussolini fece il discorso del due ottobre e dichiarò guerra all’Etiopia, in tutto il mio paese c’erano solo due apparecchi radio, uno dei quali apparteneva a mio padre. La sera arrivò gente da tutte le parti, si gremirono il salotto e le due stanze accanto, mia madre andava in giro con una vocina educata: “Prego dottore..., signora che piacere rivederla, si metta in testa, s’accomodi...”. In mezzo alla folla si vide salire adagio per le scale, lento e pallidissimo... un avvocato di ottant’anni che si diceva avesse paura della guerra. Lo sfottevano tutti per la guerra. Io ero ragazzo e le guerre rotolavano. Ogni mio ricordo della guerra è collegato sempre a quell’avvocato. La mattina del 10 giugno 1940, l’avvocato passeggiava al centro della piazza quando passò, veloce ed emozionato, il segretario politico e disse: “Adunata! Alle cinque parla il Duce! È la guerra!”. Tutte le cose del mondo cominciarono a cambiare da quel momento: questa poi è stata sempre la mia impressione»<sup>3</sup>.

Intanto, dal 1931 al 1937, frequentò la scuola elementare a Palazzolo. Adolescente, lasciò il tranquillo paese per raggiungere il capoluogo: a Siracusa infatti si iscrisse alle scuole medie. Con volontà decise di continuare gli studi presso un istituto superiore, ed optò per il liceo classico Gargallo. Di quel tempo ricorderà in uno scritto:

«E qui, gli anni continuarono velocemente a passare; ora che ci penso molti anni passarono davvero come un lampo, restavano solo ricordi confusi di loro, il sapore della prima sigaretta, le ragazze del liceo col grembiule nero e le scarpe bianche da ginnastica, i soldati che partivano per l’Abissinia, guerre che rotolavano come macigni»<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> Giuseppe Fava, *Pagine*, ... cit., p. 25.

<sup>4</sup> Giuseppe Fava, *La ballata*, ... cit., p. 78.

Finiti gli studi liceali, presa la maturità, decise di accondiscendere alla volontà del padre che lo voleva avvocato. Visceralmente legato da un sentimento di grande rispetto nei confronti del padre, tipico delle tradizioni siciliane, si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza dell'università di Catania. Claudio, il figlio di Fava, definisce il nonno: «Una delle figure più importanti nella vita di mio padre». Così lo stesso Fava descriveva il padre:

«Non ho mai visto un uomo che fosse bello come mio padre, era magro, altissimo e bianco, con le mani agili e leggere»;

mentre alla madre dedica solo infantili, romantici ricordi:

«La strada deserta e buia, e laggiù un palazzo con una sola finestra illuminata e un suono di pianoforte nel silenzio. Ogni sera quando tornavo a casa era così, “ballano” sussurrava mia madre. Talvolta mi prendeva in braccio e faceva un giro di valzer in mezzo alla strada»<sup>5</sup>.

Nel 1943 si trasferì a Catania, per agevolare la frequenza all'università:

«Il mio primo giorno all'università trascorse così, almeno queste sono le cose che ricordo. Avevo diciassette anni, mi ero iscritto alla facoltà di giurisprudenza e mi alzai alle tre del mattino per venire a Catania. Mia madre mi fece il caffè e mi accompagnò fin sul portone di casa; pioveva e tutte le luci del paese erano spente. Finalmente arrivò la carrozzella che girava di casa in casa a prendere i passeggeri per la stazione: c'eravamo cinque viaggiatori, avvolti nelle sciarpe e nei cappotti, pigiati l'uno sull'altro insieme alle valigie, e non ci vedevamo nemmeno, nel buio si sentiva solo l'odore dei fiati ...sentivamo la pioggia battere sulla tela cerata sopra di noi e ogni tanto qualche

---

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 80.

rivoletto calava in mezzo alle sciarpe e ai cappotti... Quando arrivammo alla stazione pioveva a dirotto... ci mettemmo tutti a correre in mezzo al fango, caricammo le valigie... A Siracusa salii su un altro treno più grande con la gente che si arrampicava anche dai finestrini, due uomini cominciarono a picchiarsi ferocemente... si rotolarono sui binari e per separarli due carabinieri cominciarono a prenderli a calci. Partimmo... Spuntò un sole giallo, umido, gonfio, e arrivammo a Catania»<sup>6</sup>.

Fava giunse a Catania sul finire della guerra, e la città gli apparve molto più “sconvolta” di quanto non lo fosse o non gli apparisse la Siracusa degli anni del liceo<sup>7</sup>.

Risale a questi anni la sua prima ingenua indignazione di fronte allo spettacolo di potere, di corruzione e di violenza che Catania gli mostrava:

«Quel giorno che giunsi a Catania accaddero alcune cose che mi dettero immediatamente una sensazione stupefacente di questa città. Ero matricola in giurisprudenza e cercavo la segreteria della facoltà che allora era spostata presso l'osservatorio. Così giunsi ad un palazzo con una piccola scala di marmo, salii un'altra scala e, alla ricerca di chi mi potesse dare informazioni, aprii un uscio. C'era di là una sala ad emiciclo, deserta, e nel mezzo della sala, su un lettino di ferro un uomo che dormiva a pancia all'aria, con un lenzuolino tirato fin sulla faccia. In punta di piedi riguadagnai l'uscio e, tratteneendo il fiato, stavo per richiudere la porta, quando si aprì un uscio-

---

<sup>6</sup> Giuseppe Fava, *Pagine*, ... cit., pp. 224-225.

<sup>7</sup> Fava così ricorda la Catania dei mesi dell'occupazione alleata: «A quel tempo il palazzo centrale dell'Università era ancora occupato dagli inglesi e tutte le facoltà erano riunite nel Palazzo Ingrassia vicino all'osservatorio astrofisico. C'era una folla pazzesca, studenti di tutte le facoltà: vicino agli sportelli della segreteria scoppiavano continue zuffe ed io non sapevo nemmeno dove fosse la facoltà di legge. Mi avevano raccontato cose feroci sulla caccia alle matricole e perciò avevo paura persino di chiedere informazioni, giravo qua e là con una sigaretta spenta in bocca, l'impermeabile bianco e la sciarpa arrotolata al collo» Cfr. *Ivi*, p. 226.

lo giù in fondo e venne avanti un ometto vestito di bianco, con un berrettino bianco, una cicca all'angolo della bocca... e un secchio in mano. Arrivò all'uomo che dormiva e lo scoprì: era completamente nudo, poteva avere trent'anni... L'ometto fece una cosa rabbrividente: prese la cicca e gliela posò sul ventre, proprio dentro l'ombelico. Io feci un gemito aspettando che il dormiente si svegliasse con un ululato e balzasse ritto. Invece non si mosse. Allora l'ometto posò il secchio a terra, prese un enorme coltello e con un sospiro lo piantò nel petto dell'uomo che dormiva, in un baleno lo squarciò fino alla gola, poi lo afferrò per i capelli e con un colpo solo gli tagliò la testa. Io svenni per tre secondi, rifeci carponi tutto il corridoio deserto, lamentandomi e camminando come un cane, nel terrore che quell'ometto con il secchio raggiungesse anche me. Sul portone qualcuno mi spiegò che ero andato nell'aula di medicina legale dove si stava preparando una autopsia... Quello stesso giorno andai al teatro Diana dove c'era una compagnia di avanspettacolo... otto ballerine che ballando prendevano a calci gli spettatori che tentavano di salire sul palcoscenico, e infine una cantante partenopea la quale iniziò: "A gentile richiesta...". Si scatenò un clamore terribile, ognuno chiedeva una canzone, io gridavo pure "Anema e core, anema e core...!", un uomo con i capelli rossi, vicino a me gridava "Munasterio e' Santa Chiara, munasterio e' Santa Chiara!", poiché insisteva l'uomo con i capelli rossi si alzò e mi dette un terribile cazzotto... ci divisero e ci percossero contemporaneamente, continuando a gridare "Dove sta Zazà"... Allora il ministro degli interni era Scelba e la polizia aveva i manganelli, presi anche sei o sette randellate, mi stracciarono a metà l'impermeabile bianco comperato due giorni prima e che mia madre mi aveva consegnato come una reliquia: "Tuo padre non ha fumato per due mesi! Ricordatelo!". Quella stessa notte, essendo io ospite precario di una lontana parente di mia zia, in un basso della salita di Sangiuliano, che aveva il gabinetto in fondo al cortile, rimasi prigioniero per tutta la notte dentro al cesso. Mi ero convinto che la porta si apriva tirandola verso l'interno e stetti tutta la notte tirando, ansimando, due volte mi misi a piangere, alla fine chiesi aiuto. Era l'alba venne un maresciallo di questura con i baffi bianchi il quale prima si affacciò alle grate del finestrino fissandomi in silenzio. Si svolse una breve conversazione fatta di sguardi immobili: "Cosa fai lì dentro?" — "Sono rimasto chiuso!" — "Perché?" — io non

sapevo come spiegare e dissi semplicemente: “Io non sono catanese!”. Allora il vecchio maresciallo fece un sospiro di protezione, girò la maniglia e mi seguì adagio mentre a piccoli passi veloci scappavo verso l’altro angolo del cortile. Bisogna dire che io venivo dalla provincia di Siracusa, anzi dalle montagne del Siracusano dove la gente è ‘babba’, cioè ingenua, mite, silenziosa, povera, onesta, educata... anzi per codesti siracusani i catanesi hanno coniato un termine più preciso, quasi onomatopeico, cioè ‘babbasunazzi’...»<sup>8</sup>.

Mentre frequentava l’Università finì la guerra, e Fava, a cui spettava di partire come militare in quell’anno, si salvò da quella tragica chiamata. A Catania finirà con lo stabilirsi definitivamente:

«Un giorno giunsi a Catania e vi restai per sempre. Accadde molti anni fa. Ora io sono diventato profondamente catanese, i miei figli sono nati e cresciuti a Catania, qui ho i miei pochissimi amici ed i molti nemici, in questa città ho patito tutti i miei dolori di uomo, le ansie, i dubbi, ed anche goduto la mia parte di felicità umana. Io amo questa città con un rapporto sentimentale preciso: quello che può avere un uomo che si è innamorato perduto di una puttana e non può farci niente, sa che è puttana, è volgare, sporca, traditrice, si concede per denaro a chicchessia, è oscena, menzognera, volgare, prepotente, e però è anche ridente, allegra, violenta, conosce tutti i trucchi e i vizi dell’amore e glieli fa assaporare, poi scappa subito via con un altro; egli dovrebbe prenderla mille volte a calci in faccia, sputarle addosso “al diavolo, zoccola!” ma il solo pensiero di abbandonarla gli riempie l’animo di oscurità»<sup>9</sup>.

Il piacere del rapporto con gli altri, la curiosità umana, il bisogno di parlare e di conoscere tante storie, il suo comunicare per apprendere, per capire quello che c’è dentro l’a-

---

<sup>8</sup> Giuseppe Fava, *I Siciliani*, ed. Cappelli, Bologna 1980, pp. 284-286.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 284.

nimo umano, i suoi sentimenti, il suo dolore — tutto questo traspare dai suoi articoli e dalle caratteristiche dei personaggi delle sue opere.

Determinante fu appunto la sua passione per la scrittura, che manifestò pubblicamente già ai tempi dell'università. Verso la prima metà degli anni quaranta Fava, alla sua prima esperienza di scrittore, propose in ambito universitario una commedia-spettacolo dal titolo: *Vortice - Le vie della gloria*. L'opera venne pubblicata in modo inconsueto, infatti il testo fu stampato su fogli di quaderno ciclostilati a mano che lo scrittore si premurò di distribuire coll'aiuto di colleghi ed amici. Certamente una maniera quasi rudimentale per cominciare, ma che già annunciava l'indomabile volontà d'azione di una personalità emergente.

Ancora mentre frequentava l'università iniziò a collaborare a quelle redazioni giornalistiche presenti nella realtà catanese, disposte ad accoglierlo. Su quest'esperienza Fava ha tracciato una realistica e pur delicata caratterizzazione del "tipo" giornalista in quegli anni:

«Chi sa dov'è ora? Se c'è ancora da qualche parte e che fa? Fu il primo giornalista che conobbi nella mia vita nel primo giornale in cui cominciai a lavorare. Per descriverlo forse bisognerebbe fare un disegno. Era basso di statura, ma più che basso era fisicamente strutturato in modo da apparire quanto più basso possibile... c'erano altre cose che colpivano immediatamente di lui: il fascio di giornali vecchi che portava sprofondato nelle tasche del cappotto, la voce solenne, magniloquente, da vecchio attore... limitandosi però soltanto a commentare le frasi altrui con continue bestemmie, risate sarcastiche e riferimenti sessuali. E infine l'estrema indigenza che gli traspariva dal volto, dagli abiti, la sporcizia, la fame, il bisogno. Bastava osservare com'egli chiedeva continuamente sigarette per avere un'idea del suo bisogno»<sup>10</sup>.

---

<sup>10</sup> Giuseppe Fava, *Pagine*, ...cit., p. 43.

Fin dalla sua prima esperienza giornalistica Fava manifestò un primario interesse: l'impegno della penna per la cronaca, ossia per le tragedie del suo tempo.

Nel 1947 Fava, appena ventiduenne, si laureò in giurisprudenza con una tesi di diritto civile, sul tema del divorzio.

Nel 1948 si sposò con Lina ed ebbero due figli: Elena, nata nel 1950, che oggi esercita la professione medica, e Claudio, nato nel 1957, giornalista.

Proprio nel '48, solo un anno dopo la laurea, venne assunto come procuratore legale nello studio dell'avvocato Giovanni Albanese. Ma l'attività giuridica di per sé non lo soddisfaceva e si rese conto ben presto che la carriera di avvocato non faceva per lui:

«Quand'ero giovanissimo, poco più di vent'anni, io feci per qualche tempo l'avvocato. Non fui granché! In campo civile mi tediava la ricerca della giurisprudenza... arrivavo in ritardo alle udienze, mi appassionavo solo alle cause in cui i miei clienti avevano ragione: le altre in cui invece avevano torto mi facevano schifo, tutto ciò era contrario alla professionalità di un buon avvocato il quale deve avere un animo di pietra, né mai valutare il torto e la ragione etica della causa, ma semplicemente la possibilità di vincerla. Nel penale praticamente ero ancora peggio, poiché mi commuovevo. Per me il penale era semplicemente una grande avventura poetica. Sceglievo i clienti che fossero soprattutto poveri e innocenti, questa lotta fra la vittima e l'ingiustizia mi dava profonde emozioni, ma non era redditizia, gli innocenti quasi sempre sono ugualmente condannati, e chissà perché sono quasi sempre indigenti, e comunque non pagano. Praticamente feci la fame. La mia avvocatura, dicevo, non fu davvero granché!»<sup>11</sup>.

In quei pochi anni di avvocatura, Fava fu vicino agli uomini che costituiranno poi il futuro *establishment* catanese,

---

<sup>11</sup> Giuseppe Fava, *Nostalgia di una toga*, in «I Siciliani», a. I, n. 9, Ottobre 1983, p. 15.

persone di cui resterà amico ma dalle quali lo avrebbe distaccato una diversa scelta di vita. Miki Gambino, uno dei redattori de «I Siciliani», così ricorda il rapporto di Fava, ormai quasi sessantenne, con questi personaggi:

«Giocavo a tennis nel circolo che Fava frequentava da trent'anni e dove conosceva tutti. Trovava l'avvocato, l'imprenditore, l'alto magistrato colluso con certi ambienti, che gli dicevano: "Fava, ma che fai... questo giornale... lascia perdere...". Lui rispondeva per le rime e scherzando diceva: "Vi mando tutti quanti in galera". C'era un sottofondo di verità sia nei loro avvertimenti che nelle sue risposte, però tutto veniva detto in un'atmosfera giocosa, da dopo tennis, da spogliatoio, che toglieva drammaticità ai discorsi... tra loro c'era una conflittualità ridanciana, che però era fondata su cose importanti: loro si erano integrati nel sistema, lui ne stava fuori per scelta»<sup>12</sup>.

Agli inizi degli anni cinquanta, esplose la vera natura, il vero desiderio di vita futura, del nostro autore. Si accostò finalmente in quegli anni al giornalismo vero e proprio, connotandolo fin dagli inizi come dovere di cronaca, dovere a volte doloroso, ma attento e sereno, e che Fava ha cercato di compiere nei trentacinque anni di carriera, spesi per comprendere e raccontare la tragedia della sua terra, la sua vera anima, e le mille occasioni perdute, ma anche l'orgoglio e l'ironia della sua gente.

Collaborò in quegli anni con alcuni giornali locali: «Il Corriere di Sicilia», «Il Giornale dell'Isola», «Le Ultimissime», giornali a volte di effimera durata ma sempre di consistente peso civile. Dal momento in cui venne abilitato alla professione come giornalista, nel 1952, fu redattore e inviato spe-

---

<sup>12</sup> Intervista rilasciata da Miki Gambino a Giuseppa Russo nel gennaio del 1988. Cfr. Giuseppa Russo, *Editoria e ambiente: il caso della rivista «I Siciliani»*, Facoltà di scienze politiche, Università degli Studi di Milano. Tesi di laurea a.a. '88-'89.

ciali nei settori di attualità e di cinema per alcune riviste nazionali, come il settimanale milanese «Tempo Illustrato», e «La Domenica del Corriere», occupandosi in particolare di fatti e accadimenti siciliani.

«Io mi chiamo Giuseppe, sono un giornalista, e mi trovo in una triste città di mare a seguire un festival del cinema. I giornalisti siamo circa settecento, tra cui solo una decina di donne, la più carina delle quali è una signora di quarant'anni, ampia, un po' molle, bruna, che un mio collega era riuscito parzialmente a sedurre... Abbiamo tentato di conoscere donne con tutti i mezzi, compreso il vecchio espediente della monetina il quale va effettuato nel modo seguente: stiamo seduti tutti insieme al bar ed uno di noi, senza essere visto, getta una monetina a terra. Al tintinnio un altro si rivolge alla donna più carina seduta nei pressi e con tono estremamente premuroso chiede: "Scusi, è caduta a lei quella moneta?". Poi cavallerescamente si china a raccoglierla e così comincia a discutere: "Scusi, ma lei non è di queste parti..." e via dicendo. È un metodo molto provinciale...»<sup>13</sup>.

Questa è la sicilianità tipica del "gallismo" di Brancati. La sua sicilianità della vita di ogni giorno, invece, viene così descritta da Roselina Salemi, redattrice de «I Siciliani»:

«Era convinto che i siciliani fossero le persone migliori. Apparteneva ad un'altra generazione, quella della sicilianità intesa come orgoglio maschile, delle donne che impazziscono per i siciliani caldi; e per la verità la sua vita gli aveva dato ragione nel senso che aveva avuto molte donne, pur essendo sul piano del lavoro una persona di assoluta correttezza. Soprattutto apparteneva ad un'altra cultura, il mito del Sud, il mare, la passione»<sup>14</sup>.

Tante le sue passioni, dalla scrittura alla musica — e in campo musicale parrebbe essere Chopin il preferito, ma an-

---

<sup>13</sup> Giuseppe Fava, *Pagine*, ...cit., pp. 233-234.

<sup>14</sup> Intervista rilasciata da R. Salemi a G. Russo. Cfr. Giuseppa Russo, *Editoria* ...cit., p. 6.

che Bach e Mozart —, ma la più “appariscente” di tutte, dopo il giornalismo, è la pittura. Un talento straordinario, il suo, palesato con meno fortuna nella pittura che nella scrittura con le due prime personali, a Roma e a Catania, già negli anni sessanta. In esse viene confermata la forza drammatica del suo stile e della sua ispirazione. «Vita ruggente ed appassionata» è una definizione che sintetizza lo spirito creativo di Fava, soprattutto come pittore. Sulla tela illuminava la scena della sua Sicilia, focalizzando lo spirito tormentato e travagliato di tutti i siciliani. Nei suoi quadri con linee e tinte forti raffigurava volti di mafiosi stupidi, rozzi, con la testona senza collo incassata nelle spalle, le mani grosse e tozze di una mafia contadina che non c'è più. Giuseppe Simili un suo amico, giornalista dell'«Espresso Sera», lo ha definito un “pittore” della mafia.

Il suo volume *Pagine*, una raccolta dei racconti pubblicati tra il 1967 e il 1969 sulla terza pagina de «La Sicilia», destinato a divenire, per la violenza e la bellezza moderna dello stile e dei temi, la consacrazione letteraria dell'autore, è corredato da tanti suoi disegni, simbolicamente ispirati alle stesse trame dei racconti.

Tante le donne che Fava immortalò con la sua penna di scrittore e anche come pittore col suo pennello, la penna di china — la china era infatti la sua tecnica preferita, quella che più immediatamente si confaceva alla sua espressività artistica —, donne estremamente piene di vita, segnate dalla vita: che gridano, che piangono, che amano, che adescano, che aspettano serenamente nude l'amore.

Nell'*Autoritratto*, il suo viso compare al centro della tela, sovrastato da un inconsueto cappello, con un'espressione pacatamente indignata, con la solita sigaretta tra le labbra e lontani, agli angoli del quadro, tanti volti di donna diversi, in un confuso chiaroscuro.

Col tempo il nome di Fava divenne sempre più noto; una

serie di coraggiose inchieste apparvero via via sulle colonne dell'«Espresso Sera», quotidiano del quale Fava divenne capocronista nel 1956 restandovi fino al 1980. Benché le mansioni di guida tecnica fossero espletate quasi interamente da Fava, la direzione restava però nelle mani dell'anziano direttore Girolamo Damigella.

Grandi consensi ricevette il numero del quotidiano, uscito il 5 aprile 1976 in occasione del ventennale del giornale e, studiato da Fava col proposito di rilanciarlo.

La sua attività giornalistica era inesauribile: collaborava già dal 1956 anche al quotidiano «La Sicilia», a cui approdò dapprima come cronista, poi come redattore e inviato.

Fava fu anche un acceso sportivo ed agli inizi degli anni Cinquanta, firmò con lo pseudonimo di Fagius, ottimi articoli sul «Giornale dell'Isola», e anche su «Sport Sud». In seguito, il quotidiano torinese «Tutto Sport» lo volle come corrispondente da Catania negli anni belli della squadra di calcio rossazzurra in serie A, vale a dire nella prima metà degli anni Sessanta. Iscritto tra i giornalisti sportivi dell'USSI, un'altra sua puntata nel mondo dello sport lo vide nei panni di dirigente della «A.S. Libertas».

Mentre collaborava a tanti giornali, la sua volontà di scrivere non subiva tentennamenti, anzi si armava, attraverso il lavoro giornalistico, di nozioni, di situazioni e personaggi che confluiranno nelle pagine dei suoi romanzi e nelle opere teatrali.

Si tratta di romanzi spesso scritti in gioventù, ma non pubblicati perché l'autore era troppo poco noto nell'ambiente letterario nazionale ed isolano<sup>15</sup>.

---

<sup>15</sup> *Gente di rispetto* e *Prima che vi uccidano* i due romanzi più noti, editi da Bompiani nel 1975 e nel 1977, furono scritti molti anni prima di essere pubblicati. Con *Prima che vi uccidano* Fava, nella prima metà degli anni Sessanta, ave-

Fava aveva iniziato giovanissimo la sua carriera di comediografo e di scrittore di romanzi. Dopo aver esordito nel 1947 in teatro con *Vortice - Le vie della gloria*, propose nel 1960 una ironica commedia dal titolo *La qualcosa*, portata sulle scene da un gruppo di attori della scuola «Angelo Musco». Ebbe modo di presentarsi ad un più vasto pubblico, partecipando ad un concorso bandito fra i lettori de «La Sicilia», con una novella intitolata *L'innocente* che vinse e venne pubblicata.

È un lungo itinerario quello tracciato dalle opere di Fava, un cammino che è iniziato, con opere edite, nel 1967 e si è concluso tragicamente il 5 gennaio 1984, con tanti sogni nel cassetto ancora da realizzare. Dice di lui il figlio:

«A tante idee lavorava anche se le sapeva non destinate subito alla pubblicazione. Il fatto è che lui non era capace di tenersele dentro, quando hanno perquisito la sua casa, dopo la morte, i poliziotti hanno trovato schede intitolate: *La violenza*, *La rivoluzione*, *Colpo di Stato*: tutte idee per lavori teatrali, che a lui piaceva elaborare senza stasi»<sup>16</sup>.

Nel 1966 la commedia *Cronaca di un uomo* di Giuseppe Fava vinse l'edizione del premio Vallecorsi di teatro e nel 1967 venne messa in scena nella sala del teatro Angelo Musco dagli attori del Teatro Stabile di Catania per la regia di Romano Bernardi, coadiuvato dallo stesso Fava. L'opera è in

---

va vinto il premio Pirandello, il più ambito premio letterario catanese del tempo. La formula severa del premio prevedeva che i testi si esaminassero senza conoscere il nome dell'autore. Partecipavano Moravia e Sciascia, ma a vincere fu un giornalista sconosciuto, capo-redattore dell'«Espresso Sera» di nome Giuseppe Fava. Il libro, presentato sotto altro titolo, fu celebrato, ma allo scrittore venne offerto un compenso in denaro per retrocedere di posizione e poter premiare un nome illustre della letteratura.

<sup>16</sup> Intervista rilasciatami da Claudio Fava nel giugno 1984.

centrata sulle tematiche dell'asservimento e del sogno che nel lavoro come nella vita di ognuno sono spesso dominanti. Con questa opera e con questi temi, Fava preannunciava così quelli che sarebbero stati gli accenti polemici dei suoi contenuti letterari e giornalistici e delle sue trame teatrali.

Nel 1970 fu messa in scena con successo, nella quinta stagione dello Stabile, *La violenza*, un dramma-documento che gli valse ambiti riconoscimenti. Fava con questo dramma vinse il premio IDI, autentico Oscar per il teatro, mentre il regista Florestano Vancini ne trasse un film dal titolo: *Violenza: quinto potere*.

Lo spettacolo teatrale *La violenza* andò in tournée per tutta Italia. Ma se la notorietà e la fama giungevano dal teatro, il giornalista e il narratore non erano da meno. È infatti verso la fine degli anni sessanta, nel '67 precisamente, che il quotidiano «La Sicilia», di cui Fava era stato collaboratore, pubblica per la casa editrice ITES, *Processo alla Sicilia*. L'opera si compone di una serie di inchieste pubblicate sullo stesso quotidiano. Attraverso questo volume si ha forse il quadro più chiaro e completo della vera primitiva passione-missione di Fava: il giornalismo, nelle sue più svariate sfaccettature, nel suo rivoluzionario concepimento.

La forma del libro-inchiesta sarà riutilizzata nel 1980 con *I Siciliani*, edito da Cappelli, i cui contenuti vennero riproposti poi in una serie di inchieste televisive curate da Fava per la terza rete RAI e prodotte da una cooperativa artistica catanese, l'Alfa, di cui Fava fu anche socio, nonché presidente. Nelle otto puntate, con lo stesso titolo del libro, vennero presentati situazioni ed episodi di cronaca presenti in Sicilia: dal terremoto di Gibellina alle miniere di zolfo dell'ennese alla strage di viale Lazio a Palermo.

Un terzo ed ultimo libro-inchiesta fu *Mafia*, pubblicato nel 1983 dalla cooperativa Radar, editrice de «I Siciliani» fon-

data dallo stesso Fava e da un gruppo di giovani giornalisti, che è un collage di reportages eccezionali, frutto di oltre trent'anni di giornalismo militante in Sicilia.

Nel 1974 intanto il Teatro Stabile di Catania aveva rimesso in scena *La violenza*. Il momento era certamente propizio per divulgare le tematiche del testo; i primi episodi terroristici scuotevano l'Italia e l'opera si calava perfettamente in tale atmosfera sociale. Nella nuova messa in scena vengono evidenziati toni che, rispetto alla prima rappresentazione, ne aggiornano il contenuto e pongono in rilievo i ritocchi verbali nei dialoghi apportati da Fava.

Ma il grande successo editoriale come scrittore gli arrise nel 1975, con il romanzo *Gente di rispetto*. La critica lo ha definito il «romanzo della mafia», ma anche il «teorema della mafia». L'opera, pubblicata da Bompiani, sarà destinata a diventare il best-seller dei romanzi di Fava, con la cifra record di settantamila copie vendute.

È nel '77, in piena crisi politica dello Stato italiano, che Fava si ripresenta alle scene teatrali con un'ennesima ironica commedia, *Il proboviro*, rappresentata una prima volta nel 1972. Toni satirici e sfumature gogoliane sono presenti, secondo la critica, nelle pagine di questo testo. Messa in scena ancora una volta dallo Stabile, la commedia lasciò allibiti pubblico e critica. Scriveranno:

«Non si può certo dire che a Fava autore di teatro manchi il coraggio. Ne aveva già dimostrato parecchio ne *La violenza* suggerendoci come siamo tutti invischiati in essa, autori, esecutori e vittime, e queste ultime con non minore responsabilità dei primi proprio per il loro soccombere, il loro non reagire»<sup>17</sup>.

---

<sup>17</sup> Domenico Danzuso, *Tra pessimismo ed utopia*, in «La Sicilia», 12 novembre 1972.

Sempre nel '77, un remake de *Il proboviro*, dal titolo *Opera Buffa*, venne rappresentato, sui palchi estivi, dalla nuova associazione teatrale Theatron. Molte piazze di località turistiche e di paesini dell'entroterra siciliano hanno insolitamente riso alle battute, ora grottesche, ora ironiche, di un Fava polaresco.

Questo è un periodo propizio per la sua attività, e Fava decise di sfruttarne ogni momento. Ancora nel 1977 fu pubblicato quello che è considerato un testo di grande contenuto poetico e drammatico al tempo stesso, il romanzo *Prima che vi uccidano*, edito anch'esso da Bompiani, che, fiutando l'ennesimo successo, dopo le settantamila copie di *Gente di rispetto*, ne vendette ben cinquantamila di quest'ultima opera. La stessa attività giornalistica ne guadagnò in fama e Fava viaggiava sempre più spesso verso il Nord. Sua città d'adozione, fuori dall'isola, divenne Roma, città che amava tanto per la sua strategicità di ruolo, di clima e di storia. Qui Fava, verso la seconda metà degli anni settanta, venne chiamato a condurre una serie di puntate del programma *Voi ed Io* su Radio Uno, programma che andava in onda nella fascia mattutina. Le trasmissioni abbracciavano tematiche prescelte dallo stesso presentatore e che una serie di ospiti, personaggi del mondo dello spettacolo, della politica, della cultura, dibattevano in studio.

Le trasmissioni lo faranno conoscere al grande pubblico che in quegli anni seguiva la radio, molto più numeroso di oggi.

Fava si ripresentò al pubblico teatrale con una nuova commedia dal titolo *Bello bellissimo*, rappresentata, ancora una volta, dal Teatro Stabile di Catania. E se il pensiero si faceva più puro dove più turpe è la vita, per dirla con le parole del poeta Saba, Fava con *Bello bellissimo* ci convinceva di ciò. Ennesimo trionfo ed ennesima presa di posizione della critica, questa volta con un sorprendente risvolto polemico

nei confronti della sua negativa visione del mondo giornalistico, soprattutto catanese, palesemente rappresentata nella trama dell'opera.

Nel 1980 fu la volta di un altro romanzo, edito da Cappelli, *Passione di Michele*. L'opera nasceva dalla sceneggiatura per il film *Palermo oder Wolfsburg* che il regista tedesco Werner Schroeter chiese a Fava. Ma dai suggerimenti dell'impostazione scenica e registica, dal viaggio compiuto in Germania, a Berlino e a Wolfsburg al seguito della troupe durante le riprese, molti particolari ed oggetti arricchiscono la sceneggiatura-palinesesto trasformandola in un realistico ed armonico romanzo dall'ambiguo sapore siculo-tedesco. *Passione di Michele* rimane l'unico romanzo con proiezione scenica narrativa all'esterno della Sicilia; il film *Palermo oder Wolfsburg* venne insignito di un prestigioso riconoscimento internazionale: vinse l'Orso d'Oro al Festival di Berlino nel 1980.

Ma se il momento letterario è propizio non è da meno quello giornalistico. Gli venne offerta, proprio nei primi mesi del 1980, la direzione del nuovo quotidiano catanese «Giornale del Sud», una proposta che Fava repentinamente accettò rimanendovi fino al 1982: due anni di intensa, battagliera, indomabile, attività, che dava inizio ad un nuovo modo di concepire il ruolo del direttore nei giornali siciliani e meridionali. Gli articoli "fatti passare" da Fava denunciavano radicalmente, senza diplomatismi, le piaghe che affliggevano, ed affliggono, l'intero meridione: corruzione, droga, traffici illeciti, disoccupazione, ingiustizie. La direzione si trasformava nel polo di una vera e propria battaglia con la proprietà, come quando bisognava difendere una precisa tesi sulla base Nato a Comiso, tanto da rompere con i proprietari, fautori di una linea politica che giudicava la tesi in aperta opposizione al Patto Atlantico. O come quando Fava si schierò dalla parte di un suo redattore, accusato di avere associato

con la parola mafia — per la prima volta su di un quotidiano di Catania — il nome «Ferlito» (che poi si rivelerà uno degli esponenti di punta delle famiglie mafiose della città, seppur inparentato con esponenti politici locali).

Dopo mesi di quotidiane battaglie e dopo un fallito attentato alla sede del giornale, Fava lasciò la direzione del «Giornale del Sud» il 12 ottobre del 1981, seguito da un gruppo di giovani giornalisti che poi formeranno la redazione de «I Siciliani». In un articolo apparso il giorno prima di essere licenziato, definendo lo spirito politico del «Giornale del Sud», affermava:

«Io posso serenamente e subito affermare che lo spirito politico di questo giornale è la verità. Onestamente la verità. Sempre la verità. Cioè la capacità di informare la pubblica opinione su tutto quello che accade, i problemi, i misfatti, le speranze, i crimini, le violenze, i progetti, le corruzioni, i fatti e i personaggi. E non soltanto quelli che hanno vita ufficiale e che arrivano al giornale con le loro gambe, i comunicati, i discorsi, gli ordini del giorno, poiché spesso sono truccati o camuffati per ingannare il cittadino, ma tutti gli infiniti fatti e personaggi che animano la vita della società siciliana, e quasi sempre restano nel buio, intanati, nascosti, interrati»<sup>18</sup>.

Nella mente di Fava, nei suoi pensieri, erano già in moto meccanismi di riscossa per la delusione testé subita. I giornali dell'isola erano da lui tacciati di estremi vincoli politici, sociali e anche di corruzione. Fava, ormai veterano della vita giornalistica, per quella dura palestra che lo aveva visto grande attivista, cambiò repentinamente direzione e divenne ispiratore di una cooperativa editoriale, la Radar. La cooperativa si proponeva fini, oltre che editoriali, anche di stampa

---

<sup>18</sup> Giuseppe Fava, *Lo spirito di un giornale*, in «Giornale del Sud», 11 ottobre 1981; poi in «I Siciliani», a. II, n. 12, gennaio 1984, p. 9.

di un nuovo mensile, di cui Fava era il direttore responsabile, dal titolo «I Siciliani». Siamo all'inizio del 1982.

La sede della cooperativa e la sede del giornale furono fissate al n. 41 di via Umberto, a S. Agata Li Battiati. Qui, dopo mesi di progettazione, nel gennaio del 1983 prese vita il primo numero del mensile. In copertina titoli come: *I cavalieri di Catania e la Mafia*, emblematico, così come: *È difficile essere giudici in Sicilia*; e poi un servizio sull'amore e sulla verginità in Sicilia, tematiche per alcuni versi ancora «tabù». E inoltre: teatro, cultura (un libro al mese), cinema. Il tutto diretto da una libera regia giornalistica. La rivista riprese tematiche sviluppate parzialmente nel «Giornale del Sud», che vi trovarono terreno fertile, grazie alla collaborazione di giovani colleghi, tra cui il figlio di Fava, Claudio, che lo avevano seguito dall'esperienza precedente. La novità, il significato del giornale, fu di proporre, amplificati, gli argomenti scottanti presenti nella realtà siciliana degli anni ottanta: la crescente e troppo a lungo sottovalutata potenza delle famiglie mafiose catanesi; il flusso di denaro pubblico nelle casse delle Istituzioni regionali e in quelle di soggetti equivoci o addirittura mafiosi; il pericolo, non solo di guerra, ma anche di rafforzamento della presenza mafiosa, portati dalla creazione delle basi nucleari NATO in Sicilia; la necessità segnalata a suo tempo dal generale dalla Chiesa, di far luce sulle fortune dei principali imprenditori catanesi; le connessioni ben più che occasionali tra mafia e politica.

Nel 1983 venne intanto pubblicata l'*Ultima Violenza*, che molti hanno definito il capolavoro testamentario, l'operasomma dello scrittore siciliano. Il lavoro teatrale di Fava è definito una esemplare vicenda da anni di piombo che fa da pretesto ad un processo dagli insospettabili imputati. Una macchina scenica perfettamente oleata, un susseguirsi incalzante di colpi di scena fino all'imprevedibile scioglimento finale; ma anche, su un altro piano di lettura, un apologo, più

che pirandelliano, swiftiano, sulle basi reali della nostra società. Si fanno i nomi di Perry Mason e di Brecht, per rientrare nell'ambito di un teatro-processo già presentato ne *La violenza*, ma ripreso qui ancora più magistralmente. Fava era all'apogeo della sua carriera, ma questo lavoro emblematico e significativo sembra quasi premonitore di quell'ultima violenza che lo ha visto morire, su una strada deserta della sua amata-odiata città di Catania.

Sempre nell'83, il suo amico Gianni Minà lo volle nella redazione di *Blitz*, il programma pomeridiano della domenica su RAI Due: curerà i servizi dall'isola. Ne ricordo uno molto suggestivo, che ebbi la fortuna di vedere, sui pescherecci di Mazara del Vallo sequestrati dalle motovedette tunisine.

Sono anni di grande impegno per il giornalista-militante Pippo Fava: grandi e piccole scuole della Sicilia lo chiamano a testimoniare sul grave fenomeno della criminalità organizzata. Gli studenti intervengono con spirito critico nel dibattito col giornalista. L'ultimo intervento in una scuola lo tenne il 20 dicembre 1983 nell'Istituto Tecnico Industriale di Palazzolo Acreide<sup>19</sup>.

L'ultima sua apparizione pubblica è del 29 dicembre del

---

<sup>19</sup> L'incontro ebbe come titolo «La violenza e la mafia, la scuola contro». Il quotidiano «La Sicilia», dopo la sua uccisione, ricorda questo avvenimento: «In quel cine teatro che vi ricordava i suoi giovanili entusiasmi cimentati nel campo teatrale, Fava aveva parlato: "Di una mafia piovra, che sovrasta e condiziona le nostre vite". "Occorre, diceva, sfondare le porte delle tantissime banche che pullulano in Sicilia, scoprirne le ricchezze oscure, e se la cultura ha un valore cercare di vivere senza prostituirsi a nessuno per soddisfare un bisogno. Occorre mandare persone oneste in Parlamento, lottare per una società migliore, in cui non ci siano più miserabili, poveri, gente costretta a emigrare, far sì che ci sia giustizia nella società prima che nelle aule giudiziarie". I giovani avevano sottolineato il coraggioso e civile messaggio di Fava con lunghissimi e ripetuti applausi. Oggi molti di essi attorno alla bara... hanno avuto la netta sensazione di aver perso un vero maestro ed educatore e la voce che, nonostante tutto, aveva fatto intravedere le speranze di un avvenire migliore». (Nella Monaco, in «La Sicilia», 8 gennaio 1984).

1983, sul canale televisivo Retequattro, dove partecipò al programma di Enzo Biagi, *Filmstory*, in una puntata dedicata al tema della mafia e della camorra. Fava non fece rivelazioni eclatanti, rispondendo alle domande spesso provocatorie di Biagi, ma spaziava all'interno della sua intensa vita giornalistica. Affermò:

«C'è un'enorme confusione sul problema mafia. Questo signore (Fava si riferisce ad un precedente intervento, ndr) ha avuto a che fare con *scassapagghiara*, delinquenti da tre soldi. I mafiosi veri stanno in ben altri luoghi, in ben altre assemblee; i mafiosi stanno in Parlamento, a volte sono ministri, a volte sono banchieri, sono quelli ai vertici della Nazione. Se non si chiarisce questo equivoco di fondo... Insomma, non si può definire mafioso il piccolo delinquente che ti impone la piccola taglia sulla tua piccola attività: questa è roba da piccola criminalità che ormai abita in tutte le città italiane ed europee. Il problema della mafia è molto più tragico ed importante, è un problema di vertice nella gestione della Nazione che rischia di portare alla rovina e al decadimento culturale l'Italia».

Alla domanda di Biagi se la mafia di oggi fosse uguale alla mafia di ieri, rispondeva:

«Oggi i mafiosi sono... non sono quelli che ammazzano, quelli sono esecutori. Anche al massimo livello. Non so, si fanno i nomi — io non li conosco — i nomi dei fratelli Greco. Si dice che siano i padroni della mafia, quelli delle cosche vincenti, i vicerè. Non è vero, loro sono degli esecutori, sono nell'organizzazione e fanno quello che gli altri... Non lo so, io adesso parlo di persone incensurate, quindi per quello che si presume, secondo l'accusa... Ci sono degli altri a fianco di loro, ci sono degli altri che contano infinitamente di più. Cioè, i fratelli Greco, lasciando stare se siano grandi malviventi o grandi innocenti, perché questo lo stabilirà il magistrato, non potrebbero essere dei mafiosi se non ci fosse dietro qualcun altro che consentisse loro di esserlo»<sup>20</sup>.

---

<sup>20</sup> Giuseppe Fava, *Oggi i mafiosi sono...*, in «I Siciliani», a. II, n. 12, gen-

Per alcuni addetti ai lavori queste radicali rivelazioni rappresentarono il limite ultimo che un giornalista possa proporre ad una vasta platea come quella televisiva. Così per l'opinione pubblica Fava quella sera "firmò" la sua condanna a morte, che avvenne dopo soli sei giorni, la sera del 5 gennaio 1984. Venne ucciso, freddato da cinque colpi di pistola calibro 7,65 in quella via dello Stadio, dove ha sede il Teatro Stabile di Catania, che lo aveva visto grande protagonista, una via che oggi è a lui dedicata. Una lapide degli studenti catanesi ricorda, sul luogo dell'omicidio, la battaglia e l'impegno, di grande siciliano, pagati con la vita.

Di Pippo Fava rimane, al di là di qualsiasi definizione occasionale, l'immagine di un funerale, un ultimo viaggio.

Attorno a Claudio e ad Elena, i figli, ed alla moglie Lina, c'erano un gruppo di giovani compagni di lavoro e d'avventura, pronti a ricominciare ancora per lui, senza di lui... e poi una gran folla di gente comune, proletari, giovani, studenti.

«...Non c'era, fatto grave, nessuna delegazione del governo centrale. Unica rappresentanza ufficiale di partito, quella del PCI, guidata da Colajanni e De Pasquale. Solo quando già risuonavano per le navate falso-gotiche del piccolo tempio fuori mano di S. Maria della Guardia le note del Tristano di Wagner, arriva pure il presidente della Regione, il DC Santi Nicita, capo di una giunta regionale in bilico per l'ultimo grave scandalo»<sup>21</sup>.

Forse tutto ciò ha una spiegazione. Le esequie furono di massa e non di "celebrità", perché i tanti potenti del mondo

---

naio 1984 (intervista realizzata da Enzo Biagi per il programma di Retequattro «Film-Story» e trasmessa il 29 dicembre 1983).

<sup>21</sup> AA.VV., *Alcune cronache su un caso di mafia*, in «I Siciliani», a. II, n. 15, aprile 1984, pp. 18-27, passim, Cfr. intervento di Vincenzo Vasile.

giornalistico, politico ed economico catanese non hanno voluto lasciarsi inquadrare nell'immagine che già Fava preannunciava in ogni funerale "mafioso": rivelando come tra coloro che abbracciano le vedove spesso si nascondono i mandanti<sup>22</sup>.

Il figlio Claudio, nel promemoria uscito sul numero di gennaio dell'84 de «I Siciliani», scriveva senza commemorazioni:

«Io non so come mio padre avrebbe descritto il suo funerale, ma credo che si sarebbe divertito. C'era il sindaco, fasciato nel tricolore come un pugile, c'era un Presidente, abito blu scuro appena stirato, le mani cristianamente congiunte e appoggiate sul ventre, c'erano tanti occhiali scuri, come da copione, e le cravatte serie, e le scarpe di vernice nera. C'era un mesto silenzio, in chiesa, ed ognuno inseguiva i propri pensieri tenendo lo sguardo adagiato sulla bara di mogano: "Chissà perché..." — "Se l'è cercata lui!" — "Scarpe strette, maledizione..." — "E adesso, a chi tocca?" — "Nella misura in cui... nella misura in cui..." disse più tardi il sindaco, in municipio, accanto alla bara. E avrebbe riso forte, mio padre, se qualcuno avesse predetto per lui la stessa cerimonia, gli stessi personaggi paludati e il coro e la folla plaudente e il discorso delle autorità»<sup>23</sup>.

A chi si chiedesse cosa abbia rappresentato e rappresenti Pippo Fava per la Sicilia degli anni ottanta, è possibile rispondere con le parole di Oreste Del Buono:

«Proclamava di aver avuto un privilegio non gradito, quello di notare minuto per minuto l'infiltrazione e l'affermazione della mafia a Catania, tra la disattenzione irresponsabile o la criminale complicità

---

<sup>22</sup> Cfr. Giuseppe Fava, *Cose nostre divertenti*, in «I Siciliani» n. 5, maggio 1983.

<sup>23</sup> Claudio Fava, *Funerali di Stato? Mio padre sorrise...*, in «I Siciliani», a. II, n. 12, gennaio 1984, p. 8.

ta di tanti, troppi. Gridava sempre al lupo. L'ha gridato ancora in palcoscenico nell'*Ultima Violenza*, appena messa in scena nel Teatro Stabile della sua città; l'ha gridato ancora durante la trasmissione di Retequattro moderata da Enzo Biagi. Per molto tempo è stato considerato dai suoi concittadini magari geniale, ma sregolato, intemperante ed eccessivo, uno che diceva spropositi per attirare l'attenzione, un altro dei fautori della leggenda che in Sicilia ci sia la mafia, un cantastorie o un contastorie, anche se di efficacia e di successo. Gli crederanno maggiormente ora che è stato ammazzato a colpi di pistola, non importa neppure da chi? Per qualche giorno si riconoscerà che forse aveva ragione, che il lupo potrebbe esserci. E si parlerà di lui come non se ne è mai parlato. Bene o con enfasi? L'enfasi per garantire che, prima o poi, tutto venga inghiottito nella laboriosa digestione della cattiva coscienza»<sup>24</sup>.

Parole amare e sprezzanti nei confronti dell'uditorio di Fava, che egli stesso qualche volta non disdegnava di ritenere colpevole: «Chi non si ribella al dolore umano non è innocente!» aveva detto.

Ma se di una morte è impossibile dare spiegazioni razionali, si può provare a fare un'analisi del personaggio inquisito ed ucciso. La militanza intellettuale e giornalistica di Pippo Fava aveva raggiunto livelli molto alti di comprensione, anche se Nando dalla Chiesa, afferma:

«Fava aveva capito troppo? Non direi. Fava aveva capito ciò che ormai molti hanno capito. Ossia che le responsabilità prime del fenomeno mafioso, vanno cercate nei luoghi della politica»<sup>25</sup>.

Con parole che potrebbero apparire deliranti mi piace dire che Pippo Fava da morto è molto più pericoloso che da vivo!

---

<sup>24</sup> AA.VV., *Alcune cronache su un caso di mafia...* cit., Cfr. intervento di Oreste Del Buono.

<sup>25</sup> *Ivi*, Cfr. intervento di Nando dalla Chiesa, pp. 23-24.

La retorica spesso fa miracoli, dietro un terribile gioco di parole si nascondono tutte le componenti dell'impegno che Fava, morendo, ha lasciato a coloro che condividevano la sua lotta, la sua speranza.

Il giornale «I Siciliani» continuò ad uscire con più rabbia ed ostinazione di prima — almeno fino all'agosto 1986 quando cause economiche ed organizzative ne decisero la chiusura —. Vi si affiancò un comitato di garanti composto da personalità politiche e culturali: Nando dalla Chiesa, Gianfranco Pasquino, Pino Arlacchi, Stefano Rodotà, Alfredo Galasso e Guido Neppi Modona.

Proprio Neppi Modona ha scritto:

«Bisogna che le cose scritte da "I Siciliani" divengano patrimonio comune di tutta la stampa italiana, per fare in modo che tutti raggiungano livelli di conoscenza sui metodi e sulle finalità del potere mafioso analoghi a quelli che hanno consentito di sconfiggere il terrorismo»<sup>26</sup>.

Intanto il giornale si ampliava e dall'aprile 1984, dava vita ad una nuova impresa giornalistica, «I Siciliani/giovani»: un mensile formato tabloid gestito da giovani redattori, coadiuvati dai giornalisti professionisti, in una sorta di scuola di giornalismo.

L'idea era quella di creare, a fianco del giornale, un gruppo di giovanissimi militanti, dai 14 ai 18 anni, che si proponessero una mobilitazione quanto più massiccia nelle scuole, nelle università e anche nei luoghi di ritrovo come cinema, teatri, birrerie. I giovani che abbiamo risposto siamo stati tanti, un folto gruppo di varia estrazione sociale che si riuniva nei locali della redazione fin dal mese successivo all'uccisione di Fava. L'intenzione era quella di smuovere le acque nella cit-

---

<sup>26</sup> *Ivi*, Cfr. intervento di Guido Neppi Modona, p. 27.

tà, che fa paura e che li sta sommergendo nella loro immobilità. Ci proponevamo dunque, di “cambiare la città”, organizzavamo manifestazioni e dibattiti, ovunque, contro la mafia e il disinteresse che la sostiene, facendo anche proposte concrete come quella di occupare uno dei tanti edifici inutilizzati della città, per dare vita ad un centro sociale autogestito e continuando intanto nella realizzazione e diffusione, anche militante, del giornale in tutta la Sicilia. Questa esigenza di riscatto giovanile venne accolta da parecchi altri centri siciliani, dove si crearono dei gruppi di collaboratori e delle vere e proprie redazioni, come quella di Palermo. L’iniziativa ebbe un ottimo impatto con il pubblico giovanile e la stessa opinione pubblica iniziava a tenere sotto controllo l’operato di questi giovani che sotto la testata «I Siciliani/giovani» badavano a sottolineare: «Fondatore Giuseppe Fava». Questo è uno di quegli articoli che restò emblematico nella breve vita di questo giornale e nelle sue intenzioni:

«...Anche se non ti promettiamo ricchi premi o cotillons, vale la pena che tu legga questo giornale: è stato fatto per te, e da ragazzi uguali a te, più o meno belli, più o meno intelligenti, più o meno incavolati. Questa che ti proponiamo è una nuova idea da realizzare insieme: Siciliani: giovani, un mezzo di espressione libero e moderno a disposizione di chiunque voglia dire qualcosa, non il primo della classe, né quelli che salgono sempre in cattedra. Infatti non ci interessa il letterato, l’artista, il politicante, ma tutti quelli che vogliono scrivere, raccontare, disegnare, fotografare, anche solo partecipare a qualcosa, esserci, sentirsi vivi e protagonisti, non solo, complici della propria vita.

È una possibilità di opporsi a un’esistenza grigia che scorre per inerzia, alla solitudine, alla rassegnazione inutile (ci dicono di non rompere le scatole e starci zitti, e noi ci stiamo? NO!).

Non dormirci su ancora, vieni se hai qualcosa da dire, da raccontare»<sup>27</sup>.

---

<sup>27</sup> «I Siciliani/giovani» novembre 1984. Responsabili del giornale, per la re-

La cooperativa editrice «I Siciliani» propose per l'anno 1984 la riedizione di opere dell'autore-amico, come *Mafia, Gente di rispetto*, l'ultimo successo teatrale *Ultima Violenza*, i principali articoli pubblicati su «I Siciliani» e raccolti in un volume dal titolo *Un anno*, e ancora varie pubblicazioni-documento, come *Dai nostri inviati — Le inchieste de «I Siciliani»*; *Viva la Talia — Storie di vita dal sud*; *Padroni e padrini — La Mafia vista dal sud*; *Comiso, Italy — Pace e guerra in Sicilia*; *L'immagine del sud — Testi e foto dell'Italia «nasco-sta»*; e *La Sicilia dei siciliani — Itinerari fra un vulcano e tre mari*.

Il 5 aprile 1985 poi nacque l'«Associazione I Siciliani». Nella presentazione i membri dichiaravano:

«Abbiamo deciso di costituirci in associazione per appoggiare insieme ogni iniziativa che valga a combattere la mafia e per isolare tutti coloro che si fanno, per complicità, interesse o paura, collaborazionisti dell'occupante mafioso. Senza etichette né bandiere, facciamo appello a tutti: non è più tempo di discorsi, ma di organizzarsi e di fare. La Sicilia non è mafiosa, e questo è il momento di dimostrarlo. Migliaia di ragazzi rovinati dalla droga; centinaia di assassini impuniti ogni anno; corruttori e corrotti nei palazzi del potere; inspiegabili ricchezze, emarginazioni paurose: così nel silenzio generale la mafia ha ridotto la Sicilia. Perché questo silenzio sia rotto, occorre che chi lotta non rimanga più solo; che dalle università, dalle scuole, dai luoghi di lavoro, da ogni nostra città la Sicilia onesta si mobiliti per aiutare chi dà voce alla sua ribellione; che cento iniziative fioriscano per sostenere "I Siciliani", che la battaglia di pochi diventi davvero un impegno di tutti»<sup>28</sup>.

E ancora, premi letterari, come quello bandito dal Comune di Taormina, l'Ente organizzatore di Taormina Arte,

---

dazione de «I Siciliani», furono Riccardo Orioles e Elena Brancati.

<sup>28</sup> In «I Siciliani», a. II, n. 15, aprile 1984, p. 145. Cfr. anche a. II, n. 21, ottobre 1984, p. 30, a. II, n. 22, novembre 1984, p. 30 ed a. III, n. 28, maggio 1985, p. 60.

e dalla rivista «I Siciliani»: un premio assegnato al miglior componimento poetico-narrativo. I premi vennero consegnati nel corso delle manifestazioni di Taormina Arte, al Teatro Greco.

La stessa amministrazione provinciale di Catania bandì un premio dedicato alla figura di Giuseppe Fava, un premio che ha dato adito spesso a polemiche, soprattutto da parte del figlio di Fava che lo ha definito «un'ennesima occasione di premiazione del giornalismo perbene», in contrasto con le idee del padre.

Il lavoro di giornalista come quello di artista non finisce con lui. La cooperativa Alfa, una cooperativa artistica di cui Fava fu direttore, ha proposto immediatamente dopo l'uccisione una serie di spettacoli in tutta la Sicilia, *Maffia-parole e suoni*, collage di brani di autori siciliani, composto e legato insieme dallo stesso Fava.

Nel febbraio dell'87, la cooperativa Alfa propose al pubblico un altro spettacolo di Fava, *Sinfonie d'amore*. Il dramma, in due atti, venne messo in scena al teatro Ambasciatori. Stampa e critica per l'occasione si mobilitarono di nuovo e riproposero, dopo tre anni di inverosimile silenzio, il nome di Giuseppe Fava.

Trascorsi sei anni dalla sua morte, si succedono tentativi di depistaggio, corruzione, palesi manifestazioni di intimidazione per chi decide di parlare che fanno da cornice alla azione-repressione giudiziaria sull'omicidio Fava.

Ma se l'immobilità sembra appartenere alla giustizia, pare comunque che antiche impunità sociali siano state messe in discussione: Catania non è più, in ogni caso, quale i mandanti dell'assassinio l'avrebbero voluta rivedere. Prepotenze pacificamente esercitate per anni hanno dovuto misurarsi con la crescita di un barlume di coscienza civile. Le parziali indagini giudiziarie sull'omicidio hanno tirato fuori, quasi paradossalmente, un che di decomposto e di corrotto, una so-

cietà di speculatori e d'assassini. Ecco quanto viene fuori dalle carte dell'Ufficio Istruzione, ecco il nemico che Pippo Fava combatteva, era questo marciume il suo movente.

Oggi, in vari paesi e città della Sicilia, come ad Adrano, esistono circoli o associazioni culturali, che nel nome di Giuseppe Fava, si propongono di continuare la sua lotta ed organizzano manifestazioni culturali e politico-sociali.

Nel febbraio del 1988 fu pubblicata l'edizione in quattro volumi del *Teatro* di Fava, che contiene non solo le opere note al pubblico per essere state già messe in scena da vari enti teatrali e in diverse città (*Ultima Violenza, Sinfonie d'amore, Bello Bellissimo, Foemina ridens, Delirio, Il proboviro, Cronaca di uomo*), alcune delle quali già pubblicate singolarmente, ma anche alcuni inediti, come *La rivoluzione, America America, Dialoghi futuri imminenti, Il Vangelo secondo Giuda, Paradigma, L'uomo del Nord*. La quantità del materiale inedito mostra quanto incessante fosse la sua aspirazione allo scrivere e il suo impegno di vita. Così ricorda il figlio:

«Semplicemente non gli sarebbe piaciuto morire: troppo banale, troppo retorico, troppo inutile. Infinitamente più affascinante vivere. Infinitamente più difficile in questo paese. Chi ha voluto che mio padre fosse ucciso, non ha avuto bisogno di riunire tribunali mafiosi, di processare fantasmi, di emettere sentenze di morte; sarà stato sufficiente una strizzata d'occhi, un cenno del capo: è un uomo pericoloso, avranno detto, un uomo libero, e le sue parole feriscono. E non credo — qualcuno lo ha scritto — che quel killer, con le cinque revolverate sparate alla nuca di mio padre, abbia ucciso anche se stesso, la propria speranza di redenzione, la propria ribellione contro l'emarginazione e contro il destino di un uomo pagato per uccidere altri uomini. Balle. Quelle speranze le ha uccise la violenza e la stupidità di centomila voti o di cento miliardi; e l'abbiamo uccisa anche noi che, dopo i funerali di Stato, torniamo silenziosamente a vivere, mentre qualcuno già raccoglie le corone di fiori per rivenderle al prossimo feretro.

Il fatto è, mi hanno garbatamente spiegato, che la vita continua.

E allora ho ricominciato, abbiamo ricominciato a vivere, per ritrovare il coraggio di lottare fino in fondo quella stupidità e quella violenza. Ma capisco che oggi il mio è un coraggio diverso, perchè è fatto anche di amarezza e di solitudine»<sup>29</sup>.

A sei anni dall'omicidio questa solitudine è ancora più sentita e vera. È di questi mesi la notizia che l'inchiesta sul delitto Fava sta per essere chiusa definitivamente. Sembra, per la giustizia, che dietro questa morte non ci siano colpevoli, nulla, "solo" una morte. «Ma quanto vale la vita di un uomo in questo paese?» Aveva fatto dire Fava alla vedova Alicata madre del sindacalista protagonista de *La violenza* quando il figlio venne ucciso per impedirgli di continuare a denunciare corruzioni e speculazioni<sup>30</sup>.

---

<sup>29</sup> Claudio Fava, *Funerali di Stato?...*, art. cit.

<sup>30</sup> Giuseppe Fava, *La Violenza in Teatro*, Tringale editore, Catania 1988.

Capitolo Secondo

**ANOMALO LETTERATO**

Opere letterarie e teatrali di Giuseppe Fava pubblicate:

- *Pagine*, ITES, Catania 1969.
- *Gente di rispetto*, Bompiani, Milano 1975.
- *Prima che vi uccidano*, Idem, Milano 1977.
- *Passione di Michele*, Cappelli, Firenze 1980.
- *Teatro*, Tringale, Catania 1988.

I libri-inchiesta:

- *Processo alla Sicilia*, ITES, Catania 1967.
- *I Siciliani*, Cappelli, Firenze 1980.
- *Mafia. Da Giuliano a dalla Chiesa*, Siciliani Editori - Editori Riuniti, Roma 1983.

Opere teatrali di Giuseppe Fava messe in scena:

- *Vortice - Le vie della gloria*, commedia, Palazzolo Acreide, 1947.
- *La qualcosa*, commedia, Catania, 1960.
- *Cronaca di un uomo*, commedia, Catania, 1967.
- *La violenza*, commedia, Catania, 1970.
- *Il proboviro*, commedia, Catania, 1972.
- *Bello bellissimo*, commedia, Catania, 1974.
- *Opera buffa*, commedia, Taormina, 1977.
- *Delirio*, commedia, Catania, 1979.
- *Foemina ridens*, commedia, Catania, 1981.
- *Ultima violenza*, dramma, Catania, 1983.
- *Maffia - Parole e suoni*, commedia, Catania, 1984.
- *Sinfonie d'amore*, commedia, Catania, 1987.

Opere teatrali di Giuseppe Fava mai rappresentate:

- *La rivoluzione*, dramma.
- *America America*, musical.
- *Dialoghi futuri imminenti*, dramma.
- *Il Vangelo secondo Giuda*, commedia.
- *Paradigma*, dramma.
- *L'Uomo del Nord*, commedia (incompleta).

## LA NARRATIVA

«La Sicilia è una terra di narrativa, di romanzo. Una storia italiana del romanzo moderno senza Sicilia sarebbe quasi insignificante. Una terra di romanzo, forse perché, se si accetta l'affermazione di Moravia, l'infelicità sociale corrisponde alla felicità del romanzo. E in Sicilia, Catania è per eccellenza la città del romanzo... superbamente ci siamo convinti che nessun altro linguaggio fosse possibile se non quello letterario, nessuno stile se non quello poetico, per poter parlare in questa città, di questa città: Catania, anche in un momento in cui..., dimessa la sua prima e più vera natura, umana, pietosa, tormentata e tragica, assumeva la sua seconda, vitalistica, spregiudicata, levantina, violenza mafiosa.

Accadde così che, nel momento in cui un uomo, Pippo Fava, s'era messo a scrivere di Catania, a scrivere del male profondo, grave, urgente di questa città, a scrivere con una passione ed una foga senza precedenti... una morte, la sua, ci ha fatto capire che il linguaggio dei suoi libri, della sua rivista, "I Siciliani", era immediatamente l'unico possibile, il più adeguato, in una città, in una società in cui la violenza ha la forza travolgente di una eruzione vulcanica»<sup>1</sup>.

Ho voluto aprire queste considerazioni sull'opera narrativa di Fava, con le parole di un articolo di Vincenzo Consolo, che evidenzia la funzione precaria che spesso il narratore assume in Sicilia, con le sue distanze dal reale e con il suo

---

<sup>1</sup> Vincenzo Consolo, *Un fastidioso e rumoroso estraneo*, ... cit., pp. 42-45.

contraddittorio gusto per la verità, e il modo diverso di essere narratore di Pippo Fava.

L'interesse per la letteratura fu presente in Fava già dal periodo scolastico, quando brillava nelle materie letterarie ed umanistiche in genere, quando operò le sue scelte culturali verso il liceo classico e poi verso la facoltà di giurisprudenza. La sua "fame" di letture preannunciava il suo amore intenso verso l'arte e tutte le sue manifestazioni, dalla scrittura, alla pittura, alla musica. Una indomita volontà narrativa, dunque, che, come egli stesso ha scritto, scaturiva da una profonda consapevole sensibilità:

«Quando avevo poco più di vent'anni guardando ogni giorno la piccola società siciliana dentro la quale vivevo, gli uomini che partivano per il Venezuela, il Canada, l'Australia, le miniere del Belgio, la moltitudine di esseri umani che la fame, la disoccupazione, il bisogno, il dolore, costringevano a cercare altrove per il mondo una possibilità, anzi una dignità di esistere, pensai com'era facile trovare in mezzo a loro uomini disposti, per denaro, ad uccidere altri uomini. Non c'è uomo che per vivere, per vedere vivere i propri figli, alla fine non sia disposto ad uccidere. E pensai anche come, modificandosi l'antica civiltà condadina per le contaminazioni e seduzioni di una civiltà, e crescendo quindi le necessità e i bisogni della vita umana, questo periodo diventasse sempre più vasto e tragico. Scrisi il mio primo romanzo, *Prima che vi uccidano*, il titolo era tratto da una frase del libro dell'*Apocalisse*: "Attenti voi, padroni della terra, sovrani che avete i palazzi sulla cima della montagna, per la vostra avidità e superbia, un giorno i poveri della terra vi cercheranno per uccidervi e il sole diventerà rosso per il vostro sangue."»

Passarono gli anni, la società italiana, quella meridionale anzitutto, come è destino storico delle società povere e infelici, cominciò ad insanguinarsi ogni giorno di più, la povertà disconosciuta e disprezzata, l'arroganza dei padroni, la corruzione dei politici»<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Giuseppe Fava, Presentazione a *Ultima Violenza*, in *Teatro* di G. Fava, Tringale, Palermo 1988, p. 3.

Fava fu un grande romantico, un moderno scrittore romantico. Infatti, egli amò intensamente i grandi letterati romantici del passato, gli ideologi della cultura antica.

Tra le sue passioni letterarie ci fu da una parte un grande ed ammaliante autore come Shakespeare e dall'altra, ispirato da un autentico sentimento religioso inteso in senso laico, la *Bibbia*. Fava la considerava infatti come il capolavoro della letteratura di tutti i tempi, denso di spunti umanistici che la sua "fede attiva" abbracciò con slancio da artista, fino a condurlo, nel 1977, al concepimento teatrale del *Vangelo secondo Giuda*, pubblicato postumo nell'opera omnia del 1988<sup>3</sup>.

Ma se è certo che era attratto dai classici, l'influenza maggiore gli provenne dai contemporanei, specialmente dagli autori italiani del dopoguerra, come Pratolini, Marotta, Moravia e Pasolini. Controverso il rapporto con Leonardo Sciascia:

«...Sciascia è il più grande scrittore italiano, certamente l'unico a livello europeo»

scrisse Fava in un insolito, equivocabile panegirico. Era un ritratto dedicato all'illustre siciliano pubblicato su «I Siciliani», ed intitolato emblematicamente *Alien Sciascia*<sup>4</sup>. L'articolo continua:

«...Forse è il più siciliano di tutti i grandi narratori, di tutti i tempi, e tuttavia diverso da qualsiasi altro siciliano, ALIEN! E questo va detto da un siciliano che non ama Sciascia, che si ritiene identico a tutti gli altri siciliani del suo tempo, e in questo trova la bellezza della sua vita».

---

<sup>3</sup> Giuseppe Fava, *Teatro*, Tringale, Catania 1988.

<sup>4</sup> Giuseppe Fava, *Alien Sciascia*, in «I Siciliani», a. I, n. 5, maggio 1983, pp. 86-95.

Nello stesso articolo, Fava faceva riferimento ad una più generica, individuale graduatoria, senza scale metriche o autori di paragone, che potrebbe essere la seguente: Verga, Pirandello, Manzoni, Sciascia, Moravia, Tomasi di Lampedusa, Italo Svevo, Brancati, Vittorini, Marotta:

«Certo una graduatoria siffatta può essere infinitamente discussa; mancano quasi del tutto gli autori moderni, come se la cultura del nostro tempo fosse scaduta definitivamente a livelli miserabili... Ma in verità chi sono i narratori italiani moderni che, al di fuori della retorica, della politica, o della esasperazione commerciale, cioè senza l'avvello dei grandi partiti o l'amicizia dei grandi editori, ma semplicemente per privilegio del loro talento, possano essere considerati oggi, in Italia, grandi narratori? Non a caso, in quei primi dieci, fatta esclusione di Moravia e Sciascia, tutti gli altri sono morti, cioè i protagonisti di una cultura che non ci appartiene più»<sup>5</sup>.

Questa in sintesi una prima chiave interpretativa, per comprendere quella componente ideologica, radicale e polemica caratteristica dello scrittore Giuseppe Fava.

«Potrebbe suscitare qualche perplessità l'uso del termine "Narrativa Meridionale" alla stregua di un genere letterario, di cui poi non sarebbe facile individuare i caratteri differenziali e tipici... Esclusi aspetti estremamente stilistici e formali, resterebbe a definirla l'interesse per particolari contenuti che potremmo dire sociali o più largamente umani; anche se giungono spesso a configurare una condizione quasi disumana»<sup>6</sup>.

Fava è una chiara espressione di questa tipologia letteraria. Il suo modo di scrivere era conseguente al suo modo di

---

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 95.

<sup>6</sup> Giuliano Manacorda, *Vent'anni di pazienza*, Firenze 1972.

essere, militante, estremamente coinvolto e stravolto dalla realtà del Sud.

«La [sua] scrittura era... imputatoria e blasfema. Nessuna finalità catartica, né il giuoco estetico l'animava. Lo scrivere, insomma, faceva parte del lavoro di Giuseppe Fava, del suo diverso impegno umano e civile. Romanzo, teatro, cronaca o inchiesta giornalistica, non venivano di volta in volta scelti per una preferenza di genere, ma essenzialmente relativamente all'efficacia, e relativamente ai destinatari. Il romanzo, per Fava, non era che cronaca ma per destinatari i quali non erano in grado di avvertire la immediata tragicità che balza alla cronaca. Non per caso, difatti, i suoi romanzi risultano più letti da Roma in sù, e meno in Sicilia»<sup>7</sup>.

C'era dunque una intenzione etica in quella sua scrittura profonda e a volte ampollosa, poiché egli cercava reazioni aspre, sanguigne, nessuna facile amichevole complicità, faceva leva sulle armi della ragione. La sua prosa intollerante inveiva e incideva contro e per il dolore. La sua era una profonda indignazione contro qualsiasi forma "cattiva" dell'esistenza, il suo risentimento e il suo rancore lo portavano ad essere l'uomo che era.

Era di origine contadine Fava, ma era anche avvocato. Aveva deciso di destinare le sue arringhe non solo ai palazzi di giustizia, forse per il bisogno di un pubblico più vasto si era deciso a scriverle, a "gridarle" sui suoi libri, nel suo teatro, nei suoi romanzi, nei suoi articoli di giornale. I suoi drammi sembrano infatti pause e udienze di aule di tribunale, "lo spettacolo reale" dei vari processi, dove i personaggi sono giudici, avvocati, imputati e testimoni. Catania rappresentava per Fava l'emblema, il pretesto, per parlare dei mali di

---

<sup>7</sup> Sebastiano Addamo, *La cronaca come letteratura*, in «I Siciliani», a. II, n. 12, gennaio 1984, pp. 47-51.

questo nostro paese. Ed egli in mezzo a tutto ciò, sembrava come i braccianti sindacalisti siciliani uccisi dalla mafia del feudo, quelli che soli, indifesi, sfidando i potenti, si mettevano a gridare al centro della piazza del paese e venivano abbattuti a colpi di lupara.

Ignazio Buttitta, illustre poeta siciliano, in occasione di una commemorazione pubblica di Fava affermava che mentre Sciascia, Brancati e Vittorini avevano descritto la Sicilia, Fava l'aveva svelata.

Il fatto che Fava sia stato una vittima della mafia ha creato una sorta di notorietà immediata che non dà certezza autentica di successo per il futuro, perché spesso certi processi di comprensione riescono a venire fuori soltanto dopo che i meccanismi di esaltazione o rimozione sono stati eliminati.

Cercando di addentrarci nell'opera di Fava non possiamo sottovalutare il profondo "sentimento" giornalistico che ha certamente suggestionato e influenzato la sua vena narrativa. Spesso nel corso di questo lavoro mi sono chiesta se mi proponessi di analizzare più il giornalista o lo scrittore. Credo che Fava amasse la letteratura tanto quanto il giornalismo, ma se riprendo una sua affermazione:

«Io ritengo di essere un giornalista, appassionatamente un giornalista»<sup>8</sup>,

lo definisco primariamente un giornalista che amava la letteratura, come sottolinea questo racconto ispirato alla realtà:

«Dicono che sia cominciata la corsa per il Quirinale e che uno dei cavalli in corsa sia Amintore Fanfani. Io non dimenticherò mai

---

<sup>8</sup> Salvo Barbagallo, *Il dolore di un uomo come tanti*, in «Espresso Sera», 10 novembre 1983.

il primo piano di Amintore Fanfani, ancora capo del governo, che sbarca a Palermo, l'indomani dell'assassinio del giudice Chinnici e, alla domanda del telecronista il quale gli chiese cosa abbia da dire agli italiani dinanzi ad un delitto che rappresenta uno sfregio sanguinoso per l'intera nazione, si raccoglie per qualche istante in assorta meditazione. Il telecronista trattiene il respiro, Fanfani lo guarda con un tragico sorriso di furbizia e leva il dito in faccia al malcapitato. Dice testualmente: "Attenzione, attenzione! Basta." Il telecronista, rimminchionito da una dichiarazione così profonda, balbetta, incautamente: "A che cosa, signor presidente?", e Fanfani, con due occhi nei quali si legge perfettamente "ma che cazzo vuoi da me?", vibra ancora il dito incontro al naso dell'infelice: "A tutto, amico mio, a tutto!". Se ne va, fa tre passi in mezzo ad una piccola folla di generali, capipopolo, superprefetti, ministri e, volgendosi, leva ancora il dito per ribadire, "A tutto!"<sup>9</sup>.

Ecco un esempio palese di simbiosi tra letteratura e giornalismo. Fava fu indubbiamente un letterato anomalo, infatti egli fu principalmente scrittore di accadimenti e dunque non si preoccupò della forma, dell'estetica. Egli non partecipò alle polemiche attorno a lui sull'essenza della vicenda letteraria, egli ne fu fuori, pur non rifiutandola direttamente. È per questo che fu un letterato anomalo, perché volle rimanere dentro la realtà di ogni giorno.

Non è la prima volta che si opera una simbiosi di giornalismo e letteratura: scrittori come Moravia, Cassola o Buzzati, hanno fatto alto giornalismo, senza mai abbandonare la loro indole letteraria. Pippo Fava nasce però come giornalista e, del giornalismo, vuole far risaltare la sua essenza più pura: la cronaca. Scavando nei meandri della cronaca, egli ha iniziato a capire e ad esigere di più, un cammino interminabile che lo ha condotto verso l'immaginario, verso altre for-

---

<sup>9</sup> Anonimo Siciliano, *Diario pazzo*, in «I Siciliani», a. I, n. 11, novembre-dicembre 1983.

me d'espressione, verso il romanzo. Egli trovava infatti dentro le pieghe della cronaca, nel suo sottofondo pericoloso e drammatico, certe verità, che è necessario rivelare, anche se non sono sorrette da nessuna prova. Succede così che Fava, da scrittore di fatti, divenga romanziere e letterato, proprio per far sì che risalti la forza della violenza e della cronaca. Dietro questa cronaca c'è la mafia; e per essa e con essa nasce la esigenza di descrivere i fatti, senza impedimenti né censure. La parola diventa quindi "cosa", con quel peso civico e sociale che Fava mai distingueva dalla semplice scrittura. Alla mia domanda se ritenesse suo padre più un giornalista che un letterato, il figlio ha risposto:

«Non bisogna schematizzare molto, nel senso che tutto dipende da come si interpreta il proprio mestiere, il proprio ruolo all'interno di questa professione, sia quella di letterato che di giornalista. Il mestiere può essere vissuto in modo particolarmente burocratico, freddo, assente, razionale, distante dalla realtà, lucido, cioè ci si può limitare a registrare e riferire, registrare la realtà per raccontarla ad altri. Può essere vissuto in modo diverso, più partecipativo, cioè cercando di capire attraverso quali meccanismi si vengono a creare certe situazioni, cioè entrando nell'ingranaggio, entrandoci con l'animo prima ancora che con la penna. È in questo senso che si diventa fatalmente narratore. Cioè, è uno sforzo d'introspezione psicologica ed è dunque uno sforzo di fantasia che ti allontana un po' dalla realtà. E quanto più ti allontana dalla realtà, tanto più diventa letteratura e meno giornalismo. Però tutto dipende dal modo in cui si interpreta questo mestiere di giornalista. In questo senso, io credo che fosse più giornalista mio padre, pur essendo forse più lontano da una certa minuta verità, di quanto lo fossero alcuni suoi colleghi»<sup>10</sup>.

C'è in Fava un uso straordinario di aggettivi, un gusto per le parole affabili, misteriose, provocanti, a cui la sua im-

---

<sup>10</sup> Da un colloquio avuto con Claudio Fava nel giugno del 1984.

maginazione cercava di ricondurre realtà spesso più grigie, più banali. Era la sua maniera di valorizzare i personaggi, con quello stile che rendeva vivi gli uomini e le donne che descriveva, con quelle raffiche di aggettivi e di sostantivi, con quella maniera aggressiva, a volte violenta, di denudare i fatti.

Francesco Merlo, oggi redattore del «Corriere della Sera» lo ha definito «un uomo armato solo di aggettivi»<sup>11</sup>. Ecco, ad esempio come Fava descrisse quelle che definiva le due capitali siciliane, Catania e Palermo:

«Allora il grande ideale non è tanto quello di abolire la capitale Palermo e fare capitale Catania e nemmeno quello di spaccare in due la Sicilia, facendone due regioni: la arabo-ispano-normanna, magniloquente, sontuosa e miserabile, violenta e altera, dedita ai suoi infiniti giochi di potere politico, con capitale Palermo e, in contrapposizione, la ellenica, sveva, avida, mercantile, dinamica, industrializzata, rapace, un po' ladra, quasi sempre ridente, perduta dietro i suoi interminabili sogni di moltiplicazione del denaro, con capitale Catania... No, l'ideale sarebbe di crearla una capitale di tutti i siciliani, né Palermo, né Catania, ma una nuova, autentica capitale, proprio nel cuore della Sicilia... su quell'immenso altopiano che si estende fra le montagne di Enna e le Madonie, dove una volta, per le acque del fiume Imera, venivano le navi dei cartaginesi, ed ora c'è solo un greto di pietre e di polvere»<sup>12</sup>.

Era un'abilità, la sua, che non stava solo nel saper giostrare l'aggettivo, ma nel far trasparire un senso di libertà d'espressione e di esaltazione, nel bene o nel male, a seconda delle tematiche. È la logica del "quanto più si può evidenziare", grazie ad una qualità tecnica, ad una capacità di

---

<sup>11</sup> Francesco Merlo, *Un uomo armato solo di aggettivi*, in «La Sicilia», 7 gennaio 1984.

<sup>12</sup> Giuseppe Fava, *La Sicilia vuole due capitali: Palermo e Catania*, in «I Siciliani», a. I, n. 10-11, novembre-dicembre 1983, pp. 10-21, passim.

riuscire a fotografare una situazione, un sentimento, un personaggio, o a rappresentarlo anche con un solo aggettivo, e quell'aggettivo era spesso l'unico che riuscisse a dare l'esatta immagine di quel momento, di quel personaggio. In questo senso l'aggettivo è molto più utile di cento perifrasi.

Alla base di tutto c'era innanzitutto la capacità di capire esattamente di cosa si stava parlando, quali sentimenti stava presentando al lettore di un giornale o di un libro, quale realtà gli interessava riprodurre e poi anche una grande abilità di utilizzare la lingua e gli strumenti che la lingua gli offriva per andare dietro a questa sua fantasia. C'è un articolo, che a mio parere sottolinea la sua grande capacità di autore poliedrico, egli non fu infatti solo scrittore di tragedie e di ingiustizie ma riusciva invece come pochi ad assaporare ed a trasmettere attraverso la sua penna i piaceri della vita.

«Voglio che questa inchiesta sia la più divertente che io abbia scritto negli ultimi tempi, la più divertente per me che la vado scrivendo e per voi che la leggerete. In questo servizio io non vi parlerò di mafia, di assassinii, violenze, cadaveri eccellenti, corruzione di ministri, cretineria di politici, pavidità di magistrati, disonestà di funzionari; e nemmeno vi racconterò di missili atomici, basi nucleari sulla nostra isola e di tutto quello che si sta organizzando perché domani i siciliani possano morire tutti in una volta, e di come nessuno stia veramente opponendo qualcosa perché questo non accada e tutto sia invece accettato con supina vigliaccheria anche dagli stessi siciliani; e nemmeno vi narrerò di inquinamenti e di distruzione della natura, e devastazione di intere provincie, e di come a Priolo e Augusta la gente sia condannata a vivere dieci anni di meno per la feroce avidità di alcune multinazionali e la complice minchioneria dello Stato italiano, e ogni anno lungo quel golfo nascano decine di bambini con mezza testa che la scienza delicatamente definisce malformati ma che realisticamente sono infelici idioti. Di tutte queste cose io non vi parlerò in questa inchiesta che vuole essere invece la più divertente possibile e scoprire se ancora in Sicilia, da qualche parte, esiste quello straordinario piacere di vivere, che appartiene anche al-

la povera gente e si ricollega a quella tal cosa che, dopo il sesso, è la più concreta possibile delle cose umane: il buon mangiare! E se qualcuno (che legge questo giornale) talvolta mi rimprovera di guardare sempre con occhio tragico la Sicilia, e di non cercare mai, quasi mai, di scoprire quali possano esserne invece la bellezza, la mansuetudine, la cultura, l'incanto questo servizio valga a farmi, una volta tanto perdonare»<sup>13</sup>.

È difficile catalogare il profondo contrasto ideologico che portava Fava, da un lato a "fotografare" la realtà e, dall'altro, a ricercarne l'essenza, così da essere definito per certi versi verista se è vero che:

«Il verista europeo ritraeva un mondo, che era anche il suo, con il quale aveva in comune una volontà positiva di azione e di progresso, un patrimonio vivente di aspirazioni, di idee, di parole...»<sup>14</sup>

e, per altri versi, romantico decadente, se accettiamo la definizione che Edmund Wilson dà del poeta decadente inteso come colui che è disposto a coltivare la propria sensibilità unica e personale anche più di quanto non l'abbiano coltivata i romantici, ma è anche un ribelle "freddo" a cui manca la tumultuosa, sia pure confusa, ma sempre ricca, vita interiore dei ribelli romantici.

Un apparato di parole, di intenzioni e di connotazioni opposte che sicuramente sono presenti tutte nell'ampia produzione di Fava. Dalla "banalità" realistica del verismo, alla "profondità" dell'inquietudine romantica per inabissarsi nella ricerca dell'essenza decadente. Una sorta di "fuga dalla realtà" che involontariamente lo ha portato a penetrarla di più.

---

<sup>13</sup> Giuseppe Fava, *Sulle strade del buon mangiare in Sicilia*, in «I Siciliani», a. I, n. 9, ottobre 1983.

<sup>14</sup> Salvatore Guglielmino, *Guida al novecento*, Principato, Milano 1971, p. 17.

Egli non si appagò dell'apparenza, ma ricorse ad un approfondimento di essa stessa, perché la realtà, rendendo paghi dell'apparenza, costituisce un diaframma che fa dimenticare che si può cogliere l'essenza, l'anima delle cose. C'è infatti nelle cose, al di sotto e al di là di quello che è percettibile al nostro conoscere una trama e una vita segreta recondita, spesso dimenticata che è fuori da ogni strumento logico.

Grazie a questa fusione di interessi e di stili il grande attributo che si può dare a Fava come letterato è di essere entrato e di avere attinto ai temi culturali precedenti e di averli saputi trattare con la responsabilità e l'intelligenza "esistenziale" e libera di uno scrittore del duemila.

È certo infatti che fu influenzato dai contemporanei, specialmente da quegli scrittori italiani del dopoguerra, esponenti della cosiddetta «letteratura del rifiuto», come Pratolini, Moravia e Pasolini.

Fava fu certamente uno scrittore del dopoguerra — e ci riferiamo ai tempi storici in cui egli inizia la sua attività —, diventa quindi naturale inserirlo in quel «movimento di idee dalle componenti ibride e dai contorni indistinti... poiché nel dopoguerra ci fu un momento in cui sembrava che nessuno potesse non dirsi neorealista»<sup>15</sup>. Egli cominciò a scrivere quando la parabola del neorealismo stava già decisamente declinando, ma tuttavia ci sembra che proprio dalle istanze neorealistiche bisogna partire per comprenderlo come letterato.

Eliminata ogni ingenuità stilistica e ideologica, la lezione del neorealismo in lui si è tradotta nella costante attenzione ad una realtà storico-sociale ed umana, nella volontà di comprenderla e soprattutto di farla comprendere, a tal punto da scavalcare i confini della mera letteratura, che nelle sue prove migliori diventa saggio e testimonianza. Pasolini, dun-

---

<sup>15</sup> G.C. Ferretti, *La letteratura del rifiuto*, Milano 1968, pp. 131.

que, ma anche Gadda e Fortini: in tutti questi autori e letterati il linguaggio diventa ed è sconvolto ed anomalo proprio perché in stretto rapporto con una rabbiosa e dolorosa visione del mondo. Ed è tale la similitudine contenutistica di Fa-va con questi autori che diviene conseguenziale una continuità linguistica malgrado la diversa caratterizzazione ambientale.

Pasolini era infatti artefice di quella volontà che vuole restare dentro l'inferno della realtà con ferma decisione di capirla e denunciarla. La realtà politico-sociale, che tendeva nei valori del cristianesimo populista ma combattivo ad affermare:

«Quanto bene tu potevi fare! E non l'hai fatto! non c'è stato peccatore più grande di te»<sup>16</sup>.

È nell'eterna dialettica tra il potere sopraffattore e gli umiliati offesi, che la sua diventa una scandalosa ricerca che fa divenire Pasolini "corsaro", secondo l'autodefinizione degli ultimi scritti, l'artefice di quella cultura di intensa inquietudine e insopprimibile crudeltà.

«Quella crudeltà rara in un intellettuale italiano, che ci ricorda l'orrore in cui abitiamo, e a cui siamo abituati, e, insieme, ancora, "il sogno di una cosa" ed è, ancora presente in noi la sua disperazione e la sua "disperata vitalità". Pasolini è stato crudele: ci ha ricordato l'orrore, e la nostalgia della redenzione, la degradazione della società in cui viviamo e il nostro "diritto di sognare". Forse, come in ogni poeta vero, la cui crudeltà è, appunto, di ricordarci che dobbiamo cambiare la vita e trasformare il mondo, come in ogni poeta vero, questa crudeltà è la sua dolcezza. Pasolini, questo nostro amico assassinato è nel nostro non farci dimenticare di questa crudeltà, che ancora, forse, ci resta. Mi capite?»<sup>17</sup>.

---

<sup>16</sup> P.P. Pasolini, *La religione del mio tempo*, Garzanti, Milano, p. 117.

<sup>17</sup> G. De Santi, M. Lenti, R. Rossini, *Perché Pasolini. (Ideologia e stile di un intellettuale militante)*, Guaraldi, 1978, p. 70.

Questo è quanto si è scritto su Pasolini e sulla sua maniera di fare cultura non lontana di questa logica impegnata e militante e c'è un altro intellettuale come Franco Fortini, anch'egli portavoce di quella impegnativa responsabilità e testimonianza dello scrittore: «Ma quello che tu non dici devo dirlo io per te».

Fava è dietro di loro, vede che la realtà, quella realtà indispensabile alla loro cultura, col tempo si deforma ancora di più, la sua fame di realtà scopre il marcio in cui è destinato a soccombere il debole, cioè l'uomo senza dignità, che poi non è altro che chi deve venderci per un lavoro, una sicurezza, un avvenire sicuro. Troppi uomini in Sicilia, infatti, perdono la loro dignità, e questo perché il vero potere sta nelle mani di pochi, troppo pochi, e mentre tanti continuano a subire questa ignobile vendita all'asta. Certo, scriveva Fava:

«È così difficile continuare a lottare... talvolta mi sento sfinito, mi tremano le mani... tu li vedi attorno a te con quegli occhi pieni di collera, per un momento sembra che essi siano disposti con te a capovolgere il mondo e ti senti centuplicare la forza e la passione... Ma improvvisamente essi si disperdono... Tu li chiami a raccolta ma non ti risponde nessuno... Tu hai citato le parole della Bibbia e ti accorgi ora che non hanno capito niente... Ma come è possibile? Come è possibile che essi non vedano il dolore, la povertà... milioni di esseri umani che muoiono nel mondo per il bisogno e la violenza... Ma davvero è possibile che in ogni angolo di mondo non ci siano uomini disposti a lottare...?»

...a lottare! Altrimenti a che serve essere vivo...?»<sup>18</sup>.

---

<sup>18</sup> Giuseppe Fava, *Foemina ridens*, in *Teatro*, Tringale, Catania 1988, vol. II, pp. 269-270. Fava scriveva anche:

«Ma dov'è la vostra dignità di essere umani?»

Com'è possibile che gli uomini non vedano il dolore degli altri uomini...? Continua — è così difficile continuare a lottare... — Comandano tutto, anche la vostra dignità! Essi hanno nel pugno anche la politica... Voi vi illudete di pen-

Pippo Fava è un letterato del duemila, che ha scritto alle soglie della fine del secolo, le cose che appartenevano al suo tempo, così come Pasolini o Fortini hanno fatto per il loro tempo.

Per Fava la gente ha il dovere di cercare la giustizia e la libertà, perché senza avere il coraggio di opporsi:

«non riuscirete a cambiare niente, né a salvare questa nazione, né a renderle veramente giustizia, perché la giustizia va fatta prima che violenza e assassini si compiano»<sup>19</sup>.

Da queste considerazioni si delinea quella che può essere considerata “la tragedia del mondo contemporaneo” a cui Fava ha dedicato il proprio operato di letterato e di giornalista.

È spesso assai difficile trovare tra due scrittori che abbiano avuto la sorte di essere catalogati nello stesso movimento letterario, unicità d’espressione verso le medesime cose. È innegabile che Fava, infatti, sia più vicino a un certo verismo di tradizione siciliana, tipicamente siciliana, e intendo come verismo la capacità di essere molto vicino alla realtà e di raccontarla senza alcun compiacimento, per quello che essa esprime. In un certo senso però è simile a Vittorini, più che a scrittori come Verga, che hanno sempre dimostrato un certo rassegnato compiacimento. Come ha scritto Vittorini, infatti, la cultura per questo suo essere consolatrice, non ha potuto impedire gli orrori del fascismo. A tutto questo si deve rispondere in modo adeguato, agendo sul tessuto sociale

---

sare con le vostre teste ed a loro basta invece avere in pugno nove o diecimila voti per fare eleggere un candidato invece di un altro, per governare una città o una provincia ... tutto quello che accade nella vostra vita dipende da loro, persino le cose più miserabili, un posto di bidello, una licenza edilizia, l’iscrizione nell’elenco dei poveri...»

<sup>19</sup> Giuseppe Fava, *Ultima violenza ...cit.*, p. 133.

con una “nuova cultura”, non più consolatoria, ma operativa, che incida direttamente sui meccanismi della società. Una cultura che impedisca le sofferenze, che le scongiuri, che aiuti a vincere il bisogno eliminando lo sfruttamento e la schiavitù.

Il denigrare la cosiddetta cultura consolatoria tipica degli autori neorealisti è infatti decisamente consono al modello ideologico-culturale di Pippo Fava, in cui si delineava il tipo dell'intellettuale che agisce sul costume e spinge all'impegno rifacendosi alla lezione di Sartre ed alla tematica dell'*engagement*.

Sicuramente esiste nell'opera di Fava una certa vena provocatoria ed ironica alla Brancati, come sottolineò egli stesso, in una recensione al film *Don Giovanni in Sicilia*, su un numero dell'«Espresso Sera» del 1975:

«Il sesso quaggiù! Un gioco difficile ed estenuante, un'insidia continua, un brivido, una inimicizia ed una paura, dolcissime, tra uomo e donna, il gusto della commedia e la sensazione del dramma, una ricerca come del pane e dell'acqua, il piacere di vivere. Non è che l'uomo sia più maschio, è che l'istinto si affina per bisogno, come l'olfatto, le unghie e il pelo delle belve, che hanno sempre fame e trovano cibo lottando. Essere maschio non è soltanto squassare e tramortire una donna: è saperla cercare, farla scivolare lentamente nell'agguato, ingannarla e farsi ingannare, vincere il pudore, la vergogna, i pregiudizi della coscienza, la rabbia gelosa dei mariti. Il maschio è veramente maschio soprattutto nell'arte di arrivare alla donna e conquistarla: il resto è solo l'epilogo che potrebbe anche non esserci. L'importante è che gli amici siano convinti della conquista e la gente lo sappia e consideri. Altrove il sesso è relegato nel suo posto giusto: una delle cose utili della vita e basta, come il conforto dei termosifoni, il cibo sostanzioso, un vestito comodo, una cosa che si può avere facilmente e in definitiva si può sempre comperare... Lattuada ha tradotto in cinema il *Don Giovanni in Sicilia* di Brancati. Il film è piacevole, divertente, ma rassomiglia a Lattuada, non a Brancati. I personaggi di Brancati erano stati veramente vivi sui marciapiedi della via Etnea, la vecchia via Etnea, con le baleche di legno,

i tram verdi, gli uomini che si sentivano il sesso come un dolore e un piacere continui infissi in mezzo al corpo, una cosa rovente, erano uomini infelici, tenebrosi e terribili che vissero in un tempo in cui a Catania non c'erano cinquemila ragazze tedesche ogni estate e non c'era il "Pay-per", le donne stordivano con la cipria la mancanza dei bagni nelle case... I personaggi di Lattuada, portati ora nel nostro tempo, in una Catania piena di marmi moderni e lividi, soffocata di automobili, rassomigliano piuttosto ai personaggi del folklore erotico del Sud, non quali sono in realtà questi uomini, ma come agli altri piace immaginarli. Don Giovanni non è più l'eroe grottesco e triste, ma un simpatico giovane che rischia l'impotenza per esaurimento. Non è la sua stessa tragica carica sessuale che lo distrugge, ma l'alienazione del benessere...»<sup>20</sup>.

C'è comunque in Fava, credo, un'assoluta originalità, uno stile che difficilmente si può catalogare e che potrebbe creare un nuovo filone. Fra dieci anni, probabilmente, se si parlerà della sua letteratura, si parlerà come di una nuova corrente letteraria che nasce proprio negli anni ottanta, nel Sud, con i suoi libri. Nei suoi libri Fava parla soprattutto di una Sicilia "vecchia", la Sicilia di duemila anni fa, la Sicilia di oggi. È una storia pessimistica, perché non si può fare altro che prendere atto di questa eterna lotta tra il siciliano e il suo destino di siciliano. Però, questa analisi negativa del passato, che è quella che emerge soprattutto dai suoi libri, è motivata essenzialmente dalla fiducia nel futuro. I suoi personaggi sono degli sconfitti, ma sono anche personaggi che sono sempre stati sconfitti, perché il siciliano è stato interprete di tante storie di sconfitte.

Fava si augurava che questo destino potesse definitivamente essere lasciato al passato, e con questa speranza maturò la sua battagliera attività di giornalista, che sorreggeva

---

<sup>20</sup> Giuseppe Fava, *Caldi maschi di Brancati*, ripubblicato in «I Siciliani», a. II, n. 20, settembre 1984, p. 158.

quella di letterato e che serviva a dare corpo a questo suo ottimismo, a questa sua certezza che la realtà sarebbe potuta cambiare. Sebastiano Addamo ha scritto:

«Sperare in un futuro e contemporaneamente disperare di esso. Fra speranza e disperazione si colloca la sua scrittura»<sup>21</sup>.

È un'eterna lotta tra illusione-sogno e realtà quella che contraddistingue l'uomo dei suoi romanzi. C'è la sconfitta eterna del siciliano di fronte a questo suo destino di piccolo uomo sul cui capo gravano secoli di storia, di alienazione, di miseria, di solitudine, di emarginazione. Non riesce a liberarsi Michele, nel libro *Passione di Michele*, e continua a subire questo suo destino di siciliano anche a Berlino. Continua a vivere a Berlino il dramma di una sicilianità che egli si porta dentro e che esplode improvvisamente, tragicamente, a contatto con quella umanità molto più sofisticata, molto meno emotiva, molto meno sentimentale, che era l'umanità dei suoi coetanei tedeschi.

C'è il pessimismo dei personaggi di *Prima che vi uccidano*, pessimismo all'apparenza cosmico, che però non definirei così, perché traspare la certezza che dalla analisi di questo pessimismo, di questa tragedia che storicamente appartiene al destino dei siciliani, si possa arrivare ad una soluzione.

La storia è fatta del passato, ma è fatta anche del futuro. Sono convinta che Fava credesse che il futuro della storia siciliana, che è poi la storia del Sud, di qualsiasi Sud — la Sicilia è il Sud per l'Italia e per l'Europa, ma la storia dell'emarginazione e della solitudine è la storia di ogni Sud —, consistesse nella possibilità di affrancare tutti i Sud che esistono sulla faccia della terra da questo loro destino di Sud,

---

<sup>21</sup> Sebastiano Addamo, *La cronaca ...cit.*, pp. 47-51.

da questo loro essere condannati sempre a subire i Nord, il peso di una sorte che dipende da mille fattori geografici, economici ma anche culturali, sempre subiti e mai voluti.

I personaggi di Fava sono contraddistinti da un sentimento e da sensazioni che tendono a rilevare l'importanza dell'uomo come umanità e passione, ricerca del piacere.

Nei suoi libri non c'è una codificazione delle categorie umane, perché Fava non ritenne di poter individuare un personaggio che rappresentasse in sé mille storie umane. Ogni personaggio è una storia ed ogni storia ha le sue caratteristiche, le sue peculiarità; ed ogni storia è diversa dalle altre. Infatti, se tutti apparteniamo ad uno stesso destino, ad una stessa dimensione storica e culturale, ognuno di noi questa dimensione, questo ruolo, questo destino, poi li interpreta diversamente. È per questo che Fava alternava una profonda stima e un profondo disprezzo verso il popolo siciliano. Lo stimava per quelle qualità che sono tipiche dei siciliani e che non hanno i milanesi o i londinesi. Qualità recondite nella natura umana, nell'animo del siciliano, ma che, quando vengono fuori, si manifestano nel modo più aperto, immediato: il senso dell'amicizia, il valore da attribuire ai sentimenti, che qui al Sud hanno una dimensione assai diversa che al Nord.

Tuttavia, nella natura dell'uomo del Sud ci sono elementi che Fava disprezzava profondamente: lo scetticismo, l'indifferenza, la noia, la capacità di entusiasinarsi per pochissimo e di rimanere impassibili dinanzi a cose gravissime. Quindi l'incapacità di porsi come veri protagonisti della storia, il senso di impotenza che spesso le vicende del Sud hanno espresso, il modo in cui si è accettato che gli eventi ci cadessero addosso, senza mai ribellarci a questo nostro destino di uomini del Sud.

I suoi romanzi sono un condensato, quasi un contenitore denso di storie di vita. Il palinsesto spesso si crea da un uni-

co sfondo tematico, che sia un uomo, un dolore, una gioia, una vita comunque, proiettata su quanto sta attorno. Se c'è un tema universalmente presente nei suoi romanzi, è quello della violenza. La violenza che poi ha mille forme, mille sfumature, mille modi diversi di manifestarsi. È la violenza che subisce il pastore che diventa assassino in *Prima che vi uccidano*, la violenza che subisce il ragazzo che è costretto a lavorare a Wolfsburg in *Passione di Michele*, la violenza che subisce l'avvocato dell'*Ultima violenza*, la violenza che subisce il piccolo cronista di provincia in *Cronaca di un uomo*; è la violenza della vita più che dei protagonisti, la violenza di certe situazioni. Il suo personaggio spesso è un uomo, nel senso più completo del termine, anche se in *Gente di rispetto* è una donna. Un essere umano con le sue contraddizioni, con le sue piccole virtù e i suoi piccoli vizi, un uomo che si trova spesso a dover affrontare una realtà che di umano forse ha troppo poco.

Sembrano essere personaggi letterari, lontani, apparentemente, dalla nostra storia, ma in realtà molto vicini al nostro destino, anche se potrà non capitarci mai di insegnare in un piccolo paese siciliano, come Elena, la protagonista di *Gente di rispetto*, o di fare il pastore sui Nebrodi, come Michele in *Prima che vi uccidano*. Sono personaggi vicini al nostro destino, perché sono tipi umani sui quali si basa la nostra storia di uomini del Sud.

Come scrisse una volta lo stesso Fava:

«Io mi batterò sempre per cercare la verità in ogni luogo ove ci sia confronto fra violenza e dolore umano. E per capire il perché»<sup>22</sup>.

---

<sup>22</sup> Cfr. in Giuseppe Fava, *Teatro...cit.*, la prefazione di M. Giusti, vol. I, p. 8.

C'è anche una situazione unica, quasi sempre una situazione di solitudine, che compare assiduamente nelle sue trame e con i suoi personaggi. Dice il figlio: «Forse perché mio padre era un uomo solo»<sup>23</sup>.

Soli sono i suoi personaggi, che sono protagonisti proprio perché sono soli, ma poi concepiscono la voglia di lottare per uscire fuori da questa solitudine.

Pippo Fava scrittore ha lasciato quattro romanzi pubblicati nel 1969 *Pagine*, nel 1975 *Gente di rispetto*, nel 1977 *Prima che vi uccidano*, nel 1980 *Passione di Michele*. E tre libri-inchiesta: *Processo alla Sicilia* del 1967, *I Siciliani* del 1980, *Mafia* del 1983. Ultimi sono da inquadrare piuttosto nella attività giornalistica, come documento scritto che spesso assume i connotati di un vero e proprio romanzo, quando la tragedia dei fatti descritti spesso supera la fantasia. In questi libri sono passati in rassegna i fatti e gli accadimenti del suo tempo «strappati» da Fava alle pagine dei giornali o alle sue stesse inchieste, senza mai nascondere di rimproverare ai suoi lettori di essere anche loro complici di quelle disumane tragedie descritte, di essere anche loro colpevoli di tutto ciò.

Aveva scritto:

«Chi non si ribella al dolore umano, non è innocente»<sup>24</sup>.

## *Pagine*

Edito nel 1969, raccoglie i racconti i più belli pubblicati nei due anni precedenti da Giuseppe Fava sulla terza pagina

---

<sup>23</sup> Claudio Fava, intervista citata.

<sup>24</sup> Giuseppe Fava, *Foemina ridens*, in *Teatro*, ...cit., vol. III, p. 269.

de «La Sicilia» e costituisce, per la violenza e la bellezza moderna dello stile e dei temi, la consacrazione letteraria dell'autore. Sono esattamente ventisei racconti e quaranta brani di diario, suddivisi nell'arco di un anno. Alcuni racconti narrano fatti e personaggi realmente esistiti, molte pagine di diario hanno viceversa l'ampiezza e la dimensione umana di autentici racconti i cui personaggi cominciano e concludono la loro intera parte del dramma. Le costanti umane di questo libro sono tre, come scrisse lo stesso autore nell'introduzione:

«L'AMORE. Anche quello della puttana Luisa che vendeva tecnicamente piacere, è amore. Anche l'insaziabile voracità sensuale della vedova Clementina o della signora Giuseppina, è amore. Ed anche l'infelicità di Giovanni che s'innamorò di un vecchio...

LA PAURA. La paura misteriosa del dolore, la paura di correre per tutta la vita, lottare e sopportare dolori: arrivare alla fine senza che poi, al di là della morte, ci sia altro. Nulla...

IL GROTTESCO. Il Grottesco della condizione umana, la maniera buffa con cui sono organizzati i rapporti fra gli uomini: per cui accade che la stupidità o la vigliaccheria possano destare commozone e che, mentre muore un essere umano, gli altri possano mettersi a ridere per questo. Ciò significa, forse che, al di fuori delle cose che riusciamo a capire, c'è un misterioso confine anche per l'infelicità dell'uomo»<sup>25</sup>.

Nel primo racconto Fava parla d'amore e d'ingenuità:

«Questo potrebbe sembrare un racconto sporco e pazzesco, ed è invece una storia d'amore veramente accaduta, cioè la storia di un gruppo di persone sordide, in mezzo alle quali, però, ci fu qualcuno che veramente impazzì d'amore. Ho incontrato la vedova Clementina... «Ve lo debbo dire. Siete miei amici, dovete credermi, ve lo giuro... io e la signora Clementina siamo innamorati, è una cosa pazza,

---

<sup>25</sup> Cfr. Giuseppe Fava, *Pagine ...cit.*

lo so, lo so... Voi potete anche non crederci ...Io sentivo le vostre voci di là, e noi a pochi metri, con la porta aperta, capite che audacia di donna innamorata...? Voi giocavate a carte e noi a due metri, come due pazzi, la musica di Chopin, le parole che mi diceva... non potete capire...!»<sup>26</sup>.

Nel secondo racconto, *Dolcezza*, c'è la prostituta, la violenza e l'inspiegabile dolcezza:

«Concettina... aveva un grande bisogno d'amore, sarebbe stata disposta anche a pagarlo un uomo che le avesse detto frasi di amore, ma non lo faceva capire mai... Un giorno Concettina vide un uomo, dieci metri più in là, poggiato con le spalle all'angolo come se fosse in attesa di qualcuno: un uomo che poteva avere cinquant'anni, con un piccolo cranio calvo, un po' trasandato negli abiti, un po' sporco e malconcio... Egli mi desidera ma ha paura, pensò Concettina, è timido, è troppo povero!... Fantasticò tutta la notte parlando da sola... "Lo so, tu vuoi fare subito all'amore..."... Si lasciò andare supina sul letto, con le manine palpitanti, la boccuccia aperta. L'uomo le vibrò rapidamente la prima coltellata al petto, ma lo strato di adipe era così spesso che non riusciva ad arrivare al cuore, ed il cuore prese davvero a saltellare qua e là come un passero per sfuggire alla punta della lama. La seconda coltellata, le troncò subito quel gemito... Concettina aprì gli occhi e disse solo "Oh...!", con una vocina di meraviglia»<sup>27</sup>.

In un altro c'è il paradosso della verità nella pazzia:

«Se Cristo tornasse in terra, mi chiede improvvisamente, sai cosa succederebbe?... Lo arresterebbero per disturbo alla quiete pubblica; lo chiuderebbero in una prigione. Te lo immagini uno che, salito su una sedia in mezzo ad una piazza, cominciasse a dire: "Saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle, ed in terra angoscia delle genti

---

<sup>26</sup> *Ivi*, *Il balletto*, pp. 13-14.

<sup>27</sup> *Ivi*, *Dolcezza*, pp. 17-21, passim.

e smarrimento, perciocché le potenze del mondo saranno scrollate...”. Te lo figuri...? Lo metterebbero in prigione, lo manderebbero in un manicomio criminale. La stessa gente che la domenica va in chiesa a sentire la messa»<sup>28</sup>.

Altrove vi è la incomprensibile speranza umana:

«Amici miei, io non vi conosco, né ci potremo mai conoscere. Io sono ammalato da qualche tempo, sono un miserabile, non posso più resistere al dolore e perciò ho deciso di uccidermi. Che posso fare oramai? Ho trentaquattro anni e mi ucciderò giovedì, il primo giorno del mese, alle tre del pomeriggio. Voi sapete tutte le notizie e potrete così capire chi sono, in modo da aiutare la mia famiglia»<sup>29</sup>.

In altre pagine Fava mostra l'esile filo sul quale si tiene la giustizia:

«Non esiste giustizia ma! — disse l'imputato —, Signor giudice, un giorno di luglio del 1954, voi avete ucciso due formiche che passeggiavano sul vostro tavolo, e sette anni or sono, in campagna, avete infilzato una farfalla in uno spillo, bruciandola poi con un fiammifero!»<sup>30</sup>.

In *Estinguersi* appare il paradossale amore che scopre la morte:

«Quella notte la vedova incanutì di colpo, volle vestire da sola il morto: finalmente era lei la padrona di tutto suo marito. Si chiuse a chiave nella stanza da letto e lo spogliò, lo lavò, lo vestì, gli mise profumo, cravatta, calze, scarpe, tutta la notte la sentirono parlare da sola, in certi momenti pareva... non fosse morto; invece era vera-

---

<sup>28</sup> *Ivi*, *Il Pazzo*, p. 29.

<sup>29</sup> *Ivi*, *Tristissimo*, p. 33.

<sup>30</sup> *Ivi*, *La giustizia*, p. 59.

mente morto. Felicia lo compose, lo rassettò, gli pettinò i capelli, e parlò sempre, gli disse tutto in una volta quello che non gli aveva potuto mai dire, il disperato amore, la collera, la tristezza, l'umiliazione, la rabbia... E nemmeno sentì il figlio Clemente che, dietro la porta, rimase a piangere e chiamare per tutta la notte»<sup>31</sup>.

In altri racconti, come ne *I sogni*, appare tra le righe la filosofia dei suoi pensieri, l'inverosimiglianza dei suoi sogni:

«Ecco, mi ha lasciato con questo pensiero. In realtà chissà a quante persone in un mese capita di sognare di te, e tu non lo saprai mai. Tu dormi e altre persone ti trascinano dentro storie grottesche o terribili... fai figure da pezzente, da vigliacco o da squilibrato. Il peggio è che poi il sogno lascia sempre un'impressione. Vi è accaduto di sognare una bella donna? No? Una donna che conoscete, che incontrate solo per strada o con la quale avete magari educata amicizia o familiarità. E sognare cose amorose con lei, amplessi frenetici e complicati. Poi l'indomani e per qualche giorno non riuscite più a pensare di lei o ad incontrarla senza sentire una grande tenerezza, senza essere oscuratamente un poco innamorati. Un filosofo diceva che se i sogni potessero avere ogni notte un seguito, cioè ricominciare esattamente dove sono finiti la notte avanti, non riusciremmo mai a sapere cosa sia più vero, se il sogno o la realtà»<sup>32</sup>.

Ne *Il comizio* viene mirabilmente ritratta la richiesta, il bisogno e l'impossibilità politica di dare... in un comizio:

«“Pane e lavoro!” — disse l'oratore. Ci fu un applauso. L'oratore continuò: “Pane e lavoro la terra ai contadini, la pensione ai vecchi, le fabbriche agli operai...” “La casa!” — suggerì uno che stava sotto il palco. “La casa ai lavoratori” rimbombò l'oratore e fece cenni con la mano verso la folla, “Una casa a te, una casa a questo, una casa a quell'altro!”.

---

<sup>31</sup> *Ivi*, *Estinguersi*, p. 79.

<sup>32</sup> *Ivi*, *I sogni*, p. 178.

“A me niente?” gridò uno che stava in fondo e temeva di non essere visto. Ma arrossì subito quando gli altri si voltarono a guardarlo. “Una casa a tutti!” — gridò l’oratore. Un giovanotto alto, bianco e triste alzò la mano. “Io voglio la mamma” disse. “Come la mamma?” chiese l’oratore. “Io sono orfano” — rispose il giovanotto e divenne pallido per il dolore. “Casa, pane, lavoro e pensione per tutti...” riprese di colpo l’oratore, tentando di sviare il discorso. Ma il giovanotto alzò di nuovo la mano. “Voglio la mamma — disse — Invece della casa voglio la mamma”. “Ma che significa?” balbettò l’oratore; guardò quella folla silenziosa e si confuse di più. Si sentì una voce di donna: era una piccola donna sfiorita, con gli occhiali. “Io vorrei l’amore!” disse, e si coprì il volto per la vergogna. Ma aveva il coraggio della disperazione e aggiunse: “Almeno una speranza...?”. “Non so” disse l’oratore smarrito. Si strinse le tempie fra le dita per concentrarsi — “Credo di no...”. Qua e là, però, la gente cominciava già a sfollare delusa. Si cominciarono a sentire dei fischi»<sup>33</sup>.

In *Camminare*, infine Fava attraverso il più ingenuo, forse degli animali, l’asino, trova il modo di soffermarsi sullo scopo della vita:

«Ieri, nei pressi della Plaia, ho visto alcuni esseri umani che inseguivano un asino e ho riconosciuto l’animale per quelle due piaghe che aveva sulla schiena. I ragazzi gli correvano appresso, gridando e ridendo, sospingendolo a bastonate; l’asino faceva quattro o cinque passi lentamente, poi si fermava inerte ed abbassava la testa fino a terra quasi per aiutarsi a sopportare il dolore delle percosse. Tornava quindi indietro per altri dieci metri e si fermava di nuovo, non sapeva dove andare. Mi ricordò molti esseri umani: non aveva capito niente della sua vita, né perché doveva sempre camminare legato a quel carro, e dove quei due vecchi lo conducevano e perché ogni tanto gli lasciassero cadere addosso una bastonata. Ebbi un pensiero assurdo: che cercasse la verità, una direzione dove finalmente potere andare a morire...»<sup>34</sup>.

---

<sup>33</sup> *Ivi*, *Il comizio*, pp. 99-100.

<sup>34</sup> *Ivi*, *Camminare*, pp. 184-185.

## *Gente di rispetto*

È un romanzo di mafia, ma è anche il “teorema” della mafia, così come lo hanno definito. Scritto nel 1975, negli anni di maggiore fortuna di Fava in campo giornalistico e teatrale, il romanzo fu edito da Bompiani e ha sfiorato le settantamila copie vendute. Un successo editoriale che ha proposto il nome di Giuseppe Fava tra i nuovi scrittori siciliani emergenti, accresciuto anche dal fatto che nel '78 dal romanzo è stato tratto un film dallo stesso titolo prodotto da Carlo Ponti, per la regia di Luigi Zampa, con Franco Nero e Jennifer O'Neil, nel ruolo dei protagonisti.

Fu il primo romanzo di Fava. In esso egli ripropose alcune delle tematiche già evidenziate nelle opere teatrali, ritornò ad esempio ad analizzare qui il meccanismo subdolo, misterioso ed impenetrabile della mafia, che già aveva ampiamente presentato nell'opera teatrale *La violenza*.

Il personaggio principale del romanzo è una donna, Elena Vizzini, una maestra elementare protagonista e vittima di una guerra mafiosa in atto nel paese dove è mandata ad insegnare. La trama si spiega attraverso questo itinerario di vicende e di personaggi. Una maestra elementare qualsiasi, abbastanza giovane, non bella ma graziosa, senza particolari esperienze o amicizie, con una buona dose di amarezza e insieme di ingenuità; un paesino siciliano qualunque, con il corso nereggiante di folla al passeggio, una splendida cattedrale, e soprattutto molta miseria e corruzione: Montenero Valdemone.

L'impatto tra la maestrina e il paese è traumatico, esplosivo: Elena Vizzini sembra divenire subito la persona più importante del paese. Un giovane che le manca di rispetto è trovato morto, seduto nella piazza del paese, con un fiore in bocca. Altri subiscono una sorte analoga. Il quadro sociale pietrificato del paese sembra smuoversi ed Elena si trova

a capeggiare quella che appare una autentica rivolta popolare contro la miseria. I ricchi, i potenti la adulano, mostrano di rivelarle i loro segreti più gelosi, fingono di proteggerla, di ascoltare i suoi consigli. Per la maestra, il paese vuol dire anche amore, un'amore selvaggio, fatto di amplessi intensi fino alla ferocia, senza parole, senza pause, senza tregua.

La vicenda di Elena si svolge come in un incantesimo di violenza, in cui il delitto crea un prestigio senza limiti. Ma è davvero questa la verità? Ma chi, che cosa, dà ad Elena Vizzini un potere tale da far morire corteggiatori impertinenti, da capeggiare le rivolte dei poveri, da entrare nelle case più esclusive di una società chiusa? Chi è la gente di rispetto che la protegge e la manovra? Chi sono gli assassini? A chi serve la sua storia misteriosa?

Il primo impatto con la realtà paesana per Elena avviene alla stazione di Montenero:

«Il corpo insegnante apparve ad Elena come gli altri che aveva conosciuto nelle precedenti esperienze, solo che sembravano tutti, uomini e donne, un po' più poveri e malvestiti. Notò una cosa: conversando fra di loro parlavano soprattutto di malattie o di cose che avevano comprato a rate, oppure di quello che avevano visto alla televisione. Notò che palesavano tutti una grande deferenza per il direttore. Costui aveva un bellissimo nome... Amedeo Battaglia. Era come se desse continuamente una rappresentazione d'autorità e d'impazienza. Con le mani dietro la schiena e gli occhietti perentori spiegò che il paese aveva secolari tradizioni di civiltà e che la scuola rappresentava appunto il legame culturale tra passato e presente»<sup>35</sup>.

Nel paese si presentano al suo arrivo segnali di inconsueta galanteria:

---

<sup>35</sup> Giuseppe Fava, *Gente di rispetto*, Bompiani, Milano 1975, p. 10.

«Il direttore scolastico disse infine: L'appartamentino è stato messo a disposizione dall'avvocato Bellocampo e ritengo doveroso che lei lo ringrazi personalmente! È un uomo eminente...»<sup>36</sup>.

Questo notevole, per l'intero romanzo sembra controllare la vita della maestra Elena nel paese. Era un'espressione di grande rispetto la dotazione dell'appartamento da parte dell'avvocato, possidente di ataviche ricchezze, a lei, semplice maestra:

«Infatti, durante il suo passaggio a scuola Elena notò una cosa curiosa: quasi tutti i colleghi sembravano impressionati dal fatto che l'avvocato Bellocampo le avesse dato in affitto quell'appartamentino. Quel nome destava reazioni indefinibili, a metà tra l'emozione e il ribrezzo»<sup>37</sup>.

L'inconsapevole addentrarsi di Elena dentro le misteriose e potenti verità del paese comincia, con la visita di ringraziamento nell'impenetrabile palazzo dell'avvocato:

«...“Io sono la maestra Vizzini... sono venuta per ringraziarla”. “Ringraziarmi di cosa? La prego...”».

La guidò verso l'altra stanza tenendola per una mano, con il gesto dei cavalieri che guidano la dama al centro della sala per un ballo. Entrarono in una sala dall'aspetto ancora più fiabesco. Elena non aveva mai visto niente del genere... Sedettero l'uno dirimpetto all'altra, Elena sul divano e il vecchio quasi sullo spigolo della poltrona, eretto, con le ginocchia unite e le mani poggiate sul bastone. Continuava a guardarla sorridendo come se la stesse valutando ed Elena si sentì sgomenta. Cercò di dire qualcosa: “Lei ha una casa stupenda... possiede migliaia di libri...”. “Tredicimila per l'esattezza... La mia famiglia si onora di possedere la biblioteca più ricca della provincia. Tutto quel-

---

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>37</sup> *Ivi*, pp. 11-12.

lo che è stato scritto sulla Sicilia... storia, tradizioni, leggende... noi lo possediamo! Sono centinaia di anni che la mia famiglia costruisce con estrema pazienza questo patrimonio... Naturalmente tutti questi libri sono a sua disposizione per quando le potessero servire"...»<sup>38</sup>.

Tutto il senso di *suspense* che è inevitabilmente sotteso agli atti di estrema generosità che quest'uomo potente mostra nei confronti di Elena, intelligente e intuitiva maestra, nasconde il chiaro meccanismo che conduce alla mentalità mafiosa. È infatti dopo questo incontro che eventi misteriosi e crudeli cominciano ad accadere attorno alla maestra Elena. Uno dopo l'altro i personaggi che entrano nella sua esistenza restano uccisi, secondo un disegno di violenza che sfugge però a qualsiasi logica umana:

«A questo punto accade una cosa grottesca e feroce: improvvisamente, dietro una delle panchine, apparve quel giovane con la grande testa nera e la splendida cravatta. Le sbarrò il passo. "La stavo aspettando, sa?"

Elena cercò subito di scansarlo ma egli prese a camminare a ritroso davanti a lei, con quello sguardo sfottente. Le persone cominciarono a guardare. "Se lei mi fa l'onore di accettare un cognac... Ho aspettato tutto il pomeriggio...". Elena cambiò direzione... L'uomo le camminò accanto e parlando si chinava su di lei, pareva che le stesse sussurrando confidenze. Diceva solo cose volgari: "Lei mi piace molto, mi piace tutta... anche quello che non si vede...". Improvvisamente Elena fece dietro front con un grido di collera: "Vada via delinquente!". Ma l'uomo le rimase accanto, si chinò su di lei così da sfiorarla con il respiro, quasi con la bocca sui capelli, ed Elena si mise a correre... Tremava "Vigliacco, vigliacco!". Lo vide fermo dall'altra parte che rideva, guardava la gente intorno per renderla complice della sua allegria, infine appoggiò le braccia sul tetto di un'auto e continuò a ridere guardandola...

---

<sup>38</sup> *Ivi*, pp. 17-18.

L'indomani, all'alba, due contadini che passavano con le cavalcature trovarono quell'uomo con la grande testa nera e la splendida cravatta, morto in mezzo alla piazza. Aveva cinque revolverate, una al ventre, tre al petto ed una alla nuca... Lo avevano sistemato su una sedia del bar, proprio al centro della piazza... seduto, con le gambe accavallate, la testa dritta e un fiorellino di campo infilato nella bocca...»<sup>39</sup>.

È ancora una volta la stessa scena, consueta, il morto in mezzo e la folla tremendamente curiosa e rassegnata mentre si rinnova lo spettacolo probabilmente già visto qualche giorno o mese prima. Anche le forze della giustizia sono come la gente, in fondo l'eccezionalità del caso sta nella modalità dell'uccisione, il resto è consuetudine:

«... “Si capisce... solo che non era mai capitato... di solito gli infilano una pietra in bocca e significa che ha parlato troppo, oppure gli sparano con la lupara carica con chiodi vecchi e significa che era un uomo da due soldi oppure, scansatene, gli tagliano il coso... il pene... scansatene maresciallo... e glielo infilano in bocca: significa che il morto ne aveva fatto un abuso da vivo, recando oltraggio all'altrui onore. Si conoscono quindici maniere di uccidere con sfregio, ma non si era mai sentito dire di un fiore infilato fra le labbra!”. “Una cosa gentile se vogliamo!”. “Proprio così! Alla fine un vecchio contadino mi ha spiegato il significato: sarebbe la vendetta del fiore... Villarà aveva recato offesa a un fiore e il fiore lo ha ucciso”. “Bella questa! Non capisco”. “Signor Pretore, rifletta. Che cos'è un fiore? Una cosa gentile, no? E qual è la cosa più gentile del creato?”. “La musica”... “Signor pretore, mi consenta... la cosa più gentile del creato è la donna... Calogero Villarà aveva recato offesa a una donna... Una prepotenza, una villania... e per questo è stato ucciso!”...»<sup>40</sup>.

Questa penetrante analisi sulle modalità d'uccisione mafiosa era chiaramente un'elaborazione letteraria di elementi

---

<sup>39</sup> *Ivi*, pp. 20-22.

<sup>40</sup> *Ivi*, pp. 30-31.

che Fava traeva dalle sue conoscenze di giornalista di cronaca.

Elena viene allora interrogata quale movente dell'omicidio di Calogero Villarà, e presto si convince che tutto ciò che le sta accadendo, e che le sta attorno, appartenga più a un incubo che alla realtà. Altri fatti, decisamente mirabolanti, faranno da cornice a questo primo misterioso episodio di violenza. Da quell'omicidio il destino di Elena cambia, ella, come in un sogno, sembra essere divenuta una delle persone più influenti del paese, onorata e riverita in tutte le istituzioni pubbliche e da tutti i notabili del paese, la maestrina ha come la sensazione di essere giunta in un mondo dove i rapporti ed i pensieri umani hanno una dimensione diversa, quasi un impercettibile filo di pazzia legasse tutti gli avvenimenti.

Anche l'amore, che Elena incontra in questo piccolo e inquietante paese, anche il rapporto erotico e romantico con il maestro Michele Belcore, diventa una passione diversa da ogni altra, senza alcuna speranza umana e sempre più violenta. La figura di Michele è quella di un uomo del Sud, estremamente sensibile, carico di orgoglio disperso nella vacuità dell'individualismo, vigliacco e rassegnato. È l'espressione dell'intelligenza perduta nella monotonia, nell'immobilità di un apparente quieto vivere di un paese che non muore, ma sopravvive.

Elena scopre in questa permanenza a Montenero l'attaccamento atavico di questi uomini, giovani e meno giovani, ad una maledetta routine. La scuola del paese, un universo denso di ignoranza, dove i bambini spesso si presentano in troppo pochi per potere insegnare. Il destino tragico che essa scorge dietro i volti dei bambini della sua classe, sporchi, ignoranti, dagli occhi spaventati. Scoprire che nelle loro famiglie ci sono malattie, disperazioni, privazioni, la mancanza di tutto ciò che possiede una famiglia della società civile: l'acqua, il riscaldamento, le medicine.

In questo paese, nel cuore aspro e segreto della Sicilia, la maestrina vede attorno alla sua ricerca di verità umane le immense chiese candide, i suoi quartieri miserabili, gli antichi palazzi come cupi fortezze e tutti gli uomini come personaggi, tragici, buffi grotteschi, su un fantastico palcoscenico. E là in mezzo, invisibile, feroce e quasi ridente, la presenza del diavolo.

Michele si rivolge a a lei dicendo:

«...“Ho saputo la stessa sera che due uomini con la motocicletta ti avevano aggredita... Lo sai che sono stati uccisi... li hanno legati alla motocicletta e li hanno portati di notte in mezzo alla piazza...”» Elena risponde: «...“Sai tutto, tu! Naturalmente sai anche che mi hanno tenuta quattro ore nel garage della caserma dinanzi a quei morti! Nessuno vuole credere che io non li conosco... Anche tu, vero?”...»<sup>41</sup>.

Il senso della fiducia in Sicilia è una cosa atipica, lontana, spesso anche nell'amore. Ecco l'amore e la morte in un incessante gioco di colpi di scena, fino alla verità finale, come un grido di liberazione che tuttavia segna soltanto l'inizio di un altro gioco: il paradigma del Sud.

Elena pensava:

«...“Che strano, in questo momento, l'assassino dorme... chiuso nel suo letto, con la testa seppellita sotto le coperte, sul guanciale si vedono solo un ciuffo di capelli, una palpebra chiusa... il naso... Chi sa perché uno immagina che di notte un assassino sia sempre con gli occhi spalancati nel buio, pensando avidamente alla sua vittima, oppure tormentandosi, trasalendo ad ogni fruscio... e invece non è vero, l'assassino dorme!... Se ora potessi scoprire lievemente, silenziosamente, le tegole di questo paese, vedrei tutti addormentati nei loro letti, qualcuno magari che fa ancora all'amore... Ecco, li si potrebbe

---

<sup>41</sup> *Ivi*, pp. 117-118.

prendere con una grande rete, tutti insieme, in un bel mucchio, e scavarli dall'altra parte della terra... Vuoi vedere che, dopo una settimana, comincerebbero a ricomparire ad uno ad uno, tutti coperti di polvere, con gli occhi stralunati, a riprendere possesso del paese, ognuno a rintanarsi di nuovo nella sua casa... E magari in silenzio, senza guardarsi, senza nemmeno chiedersi come e perché, ognuno temendo di essere ingannato dall'altro, questi figli di puttana!'"...»<sup>42</sup>.

Nel microcosmo umano di un paesino degli anni cinquanta, Fava proietta e rispecchia il groviglio di interessi umani e di passioni, che, oggi come allora, forma la tragedia della Sicilia.

### *Prima che vi uccidano*

È il romanzo che ha consacrato Pippo Fava come scrittore al grande pubblico, un ennesimo successo editoriale, con quasi cinquantamila copie vendute. Scritto molti anni prima fu edito, come *Gente di rispetto*, da Bompiani, due anni dopo di quello, nel 1977. È il libro dello scandalo, cioè della vincita-perdita del Premio Pirandello, nell'edizione del 1968, con la vittoria che venne revocata.

Il libro vinse la prima edizione del premio letterario «Verga», ancora inedito, nel 1967. Con questo libro Fava si confermò narratore di grande polso. Inoltre il romanzo è sicuramente uno dei testi più profondamente siciliani dello scrittore, autenticamente popolare, nel senso positivo del termine, cioè attento ai fatti elementari dell'esistenza, la fame, la sete, l'amore, l'odio, i rancori, le vendette, le passioni.

Tra i personaggi del romanzo, tutti protagonisti, spicca

---

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 114.

la toccante figura di Michele Passanisi, simbolo dell'uomo sottomesso al suo destino e sconfitto dalla vita, che diventa bandito e va incontro ad una fine straziante per amore di Stellina, la sua donna minata dalla tisi.

«Michele finì di piangere. Sentì una strana calma scendergli lentamente in tutte le membra. Pensò che anche gli uomini che morivano dovevano sentire una calma del genere che si propagava lentamente nel corpo: i muscoli, i nervi, il suo sangue che restavano inerti uno dopo l'altro, e la vista degli occhi, il dolore delle parti malate, i rumori che affollavano anch'essi nel corpo, e morivano. Pensò alla morte come una docile rassegnazione, ma non riusciva egualmente a capire cosa fosse, come cioè potesse accadere la fine di tutte le cose vive, l'amore per Stellina, il piacere che avevano provato insieme, il dolore, la fame, la paura, l'amore delirante per quel figlio che ancora doveva nascere. Tante volte aveva pensato questo.»<sup>43</sup>.

Parole misteriose e bellissime che Fava pronuncia per bocca di questo giovane protagonista, spietatamente sconfitto nel desiderio di cambiare la sua vita disperata: una consapevole battaglia e l'inconsapevole vittoria dell'uomo stravolto dalle difficoltà della vita, saggiamente conscio di tutto quello che significa il suo essere uomo.

«Quando un uomo non può essere tenuto in soggezione da nessuno, questa è la dignità! Quando nessuno può obbligarlo a fare la guerra per le cose che non sa, o non capisce nemmeno, e gli dicono invece che è la sua patria, e la sua religione. Quando egli non è obbligato a rubare per fame, oppure ad uccidere, a tradire l'amicizia, a cercarsi continuamente un padrone che lo paghi meglio. La coscienza gli diventa peggio della merda. Quando l'uomo può vivere liberamente e senza vergogna: questa è la dignità!... Però nemmeno la dignità ba-

---

<sup>43</sup> Giuseppe Fava, *Prima che vi uccidano*, Bompiani, Milano 1977, pp. 144-145.

sta! C'è qualcos'altro che un uomo cerca sempre per tutta la vita: io ora non so spiegarlo, non so nemmeno come chiamarla, una convinzione, una speranza? Ma l'uomo quasi sempre muore senza conoscere cosa sia o perché è vissuto tanti anni. E infine egli si chiede: La speranza di che?»<sup>44</sup>.

C'è Turi, il padre di Stellina, la giovane moglie di Michele, che lavora come un ciuco per pagare i debiti contratti per comprare da un latifondista un fazzoletto di terra:

«Non sapeva né leggere e né scrivere, ma ciò non aveva avuto molta importanza nella sua vita, poiché egli era stato sempre contadino e sapeva ogni cosa per il lavoro della terra; sapeva anche costruire un muro oppure anche ferrare un cavallo... era un uomo buono e ignorante, il quale credeva solo alle cose che aveva visto o conosciuto, senza mai cercare di sapere cosa esistesse al di là delle montagne»<sup>45</sup>.

C'è il potente avvocato Ieli che viene eletto nelle liste della D.C.:

«Credo che non ci sia nulla di assoluto nella vita, nemmeno la bellezza e l'intelligenza, nemmeno l'odio oppure l'amore e il dolore. Nell'uomo ogni cosa cambia secondo la necessità della sua natura, secondo la situazione e il bisogno. Il male e il bene esistono perciò contemporaneamente, in ogni cosa; voglio dire questo: che un uomo spesso è feroce poiché è costretto ad esserlo e altre volte è generoso e mite poiché la sua condizione glielo consente. Giudicare l'animo di un uomo è perciò impossibile. Ecco, io credo a una cosa sola, quella che mi pare l'unica valutazione concreta dell'uomo. Non mi riferisco solo alla forza fisica o al denaro che un uomo possiede, ma anche al coraggio, al cervello, alla forza dell'anima»<sup>46</sup>.

---

<sup>44</sup> *Ivi*, pp. 344-345.

<sup>45</sup> *Ivi*, pp. 17-18.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 115.

C'è il figlio di lui, Matteo, omosessuale, il segno della contraddizione e della disperazione, che finisce suicida:

«Ogni uomo è malato. Non c'è uomo che non sia malato e vigliacco. Nessuno riuscirà mai a salvarsi: bisognerebbe spezzare tutte le barriere del mondo, le barriere della società e quelle d'ogni uomo e di tutti gli altri uomini. Ogni individuo dovrebbe sentirsi, per la sua parte, padrone di se stesso e delle sue speranze. Ma questo non sarà mai possibile»<sup>47</sup>.

C'è Rossano, il "profeta", autonomo e solo, l'uomo che parlava ai contadini, gridava loro «Alla riscossa!», che non si sa cosa voglia esattamente, che cosa potrà rappresentare per il suo paese, per la Sicilia, e finisce sgozzato:

«... "Io non so chi tu sia ma io conosco di te anche le cose che non hai detto perché hai vergogna! Tu non sai leggere né scrivere; ora ti dico: scuotiti la polvere e la vergogna di dosso! svegliati, rivestiti finalmente della tua gloria di uomo e non inginocchiarti più dinanzi a nessuno! Io parlo anche a voi che abitate nei palazzi, vi scongiuro: ascoltatemi! Poiché un giorno fatalmente scoppierà l'ira degli agnelli e nessuno potrà resistere, il sole diventerà nero come un sacco di pelo e verrà una pioggia come una gragnucola di sangue, e i re della terra, i padroni dei feudi, i mafiosi si nasconderanno nella spelonche e pregheranno le montagne gridando: "Crollateci addosso, nascondeteci, poiché è venuto il giorno grande dell'ira"...»<sup>48</sup>.

C'è Alfio, fratello di Stellina, rassegnato:

«Alfio annuiva, perché la terra era anche il suo pane. Ma la terra non era la sua sola speranza. Aveva fatto il militare, aveva visto i grandi porti di mare, le città sfolgoranti, le stazioni dove la gente partiva

---

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 234.

<sup>48</sup> *Ivi*, pp. 283-284.

e arrivava... Aiutava il padre, passo a passo accanto a lui come un animale»<sup>49</sup>.

E il ciclo narrativo si apre e si chiude. Con questo personaggio “vinto”, per seguire il miraggio non della ricchezza ma della semplice vita in Venezuela:

«Ad Alfio Scirpu arrivò l'avviso della partenza per il Venezuela... “Bisogna navigare venti giorni e venti notti e poi si arriva nella capitale che si chiama Caracas” — diceva Paolo Calafiore. “Noi non ce lo possiamo nemmeno immaginare: in mezzo alla giungla ci sono grattacieli di quaranta piani. Con cento lire puoi avere una negra per tutta la notte...”. ...Alfio Scirpu stava ad ascoltare quei discorsi e se gli altri ridevano, rideva pure lui»<sup>50</sup>.

Dietro tutti questi uomini protagonisti, emerge emblematicamente una folla di altri personaggi feroci che dà corpo alle tragiche vicende dell'immediato dopoguerra.

Diceva Paolo Chillemi:

«Tu per prendere dei soldi metteresti la mano anche dentro un cesso. Antonio lo fissava con un brontolio scontento: “Sissignore, io i soldi li prenderei anche in mezzo alla merda!” Diceva. “Anzi se i soldi fossero nella pancia di un bambino, io lo scannerei come un capretto per levarglieli di dentro. Perché non dovrei farlo? Ad undici anni, mi mandarono a guardare le pecore... e mi davano mezza lira al giorno. Fino a sedici anni ho fatto il pecoraio. Poi finalmente sono riuscito a lavorare nelle miniere di zolfo, stavo dieci ore nel ventre della montagna e mi davano otto lire al giorno. Infine scoppiò la guerra dell'Abissinia e mi davano trenta lire al giorno: mi sentivo anche io dalla parte dei padroni, mangiavo carne ogni giorno e mi davano tutte le sigarette che volevo. La sera andavamo nei villaggi e le donne negre si mettevano a pecoroni e ci camminavano davanti a quat-

---

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 37.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 383.

tro zampe... Alzavano una mano gridando 'Cinque lire, cinque lire', e noi le prendevamo a pedate nel culo. Poi finì la guerra dell'Abissinia e cominciò la guerra della Spagna. "Figli di puttana, chi ci va volontario a fare la guerra in Spagna? Vi diamo milleduecento lire al mese". "Antonio Malacarne: presente!" Io sono della classe del dodici, bella classe di cornuti, abbiamo fatto dieci anni di guerra contro tutto il mondo. I comunisti della Spagna fucilavano i militi appena li prendevano prigionieri. "Italianos, mierda del mundo" dicevano... Noi li ammazzavamo come le mosche; riempiamo dieci camion di comunisti e li portavamo in un prato perché altrimenti il fetore avrebbe appestato le strade... Sparavamo con le mitragliatrici nel mucchio... Nella Spagna ci sono bei prati di papaveri rossi... Quando tornai dalla Spagna avevo risparmiato ventimila lire e mi dettero i galloni di sergente"»<sup>51</sup>.

Parole tremende, che nascondono una analisi, una motivazione alla ferocia:

«... "Sai io cosa avrei voluto fare?" — disse —, "Io avrei voluto fare il minatore, o il contadino, o anche il pecoraio: ma un lavoro sicuro, che nessuno avesse potuto togliermelo mai, come è il lavoro dei maestri nelle scuole dei carabinieri. Avrei voluto la sicurezza di guadagnare ogni giorno i soldi per il cibo, per le sigarette e per andare al cinema. Io ho fatto tre guerre ed ogni volta credevo di combattere per conquistare queste cose. Ecco, prima, quando parlavo della guerra, avrei voluto spiegare proprio questo, ma non ci riuscivo... Ora però la guerra la faccio per conto mio... e non ci sono soldi che mi bastano. Scanno anche mio padre!"...»<sup>52</sup>.

Se la Sicilia ha un corpo, è questa la sua espressione concreta, la sua perfetta materialità. *Prima che vi uccidano* è un libro che sicuramente oggi, dopo la morte dell'autore, ha un significato speciale: un titolo tremendamente premonitore.

---

<sup>51</sup> *Ivi*, pp. 250-252.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 253.

C'è poco tempo per pensare, qui, in una Sicilia disperata; c'è appena il tempo di vivere pochi attimi, «prima che vi uccidano».

### *Passione di Michele*

È il libro a cui Fava era più legato e che meglio rappresenta l'universo letterario in cui si muoveva. Edito da Cappelli nel 1980, l'autore lo scrisse negli anni di permanenza a Roma, tra il 1978 e il 1979, dopo aver lasciato l'«Espresso Sera» in seguito al fallito tentativo di rinnovamento del giornale. È di questi anni la collaborazione artistica con il regista Werner Schroeter che gli propose di scrivere per un suo film una sceneggiatura sulla difficile esistenza siciliana e sul fuggire da essa della gente disperata, tematiche che Fava conosceva bene. Il romanzo nacque da questa sceneggiatura cinematografica.

Scritto dunque per il cinema, dalla trama si ricava un ritratto violento e al tempo stesso positivo della terra siciliana, dove una sicilianità frustrata, ma piena di vita e di energia, diventa anche determinata e individualista: uno spirito indomito, quello del siciliano, fonte di volontà e di risorse umane che spesso vengono sprecate o dirottate verso altri paesi.

Il film si intitolò *Palermo oder Wolfsburg*, cioè *Palermo oppure Wolfsburg*, un titolo emblematico e intriso di significato, dove la scelta, l'aut-aut che lo scrittore lascia al protagonista, il giovane Michele Calafiore, è il resoconto di tutta la vita di un emigrante.

Ciascuno di questi individui ricomincia, in un'altra parte della terra, una nuova drammatica esistenza, magari in un paesino tedesco, a Wolfsburg, come in questo caso. Lontano

dalla sua terra, ogni emigrante seppellisce le passioni più recondite della sua anima siciliana. Ma spesso queste caratteristiche, mai completamente dimenticate, riemergono, anzi esplodono con tutto il loro impeto quando la forza della terra straniera lo offende o lo umilia nella sua dignità di uomo del Sud.

Il romanzo si impreziosì rispetto alla sceneggiatura e quindi al film, di piccole sfumature narrative che lo stesso autore ebbe modo di sottolineare durante le riprese cinematografiche, seguendo la troupe a Berlino e a Wolfsburg. Questo lavoro diede al testo una nuova tensione realistica, dove Sicilia e Germania, per la prima volta, ambigualmente, rivelano e scoprono i segreti dei loro mondi estremamente diversi.

Fava e Schroeter non hanno operato per semplice collaborazione, ma per confronto, per differenziazione, per contrapposizione anche. È stata dunque per loro una scoperta provare come due artisti, dalle culture radicalmente diverse, possono svolgere e risolvere lo stesso tema. Dalla narrazione che il libro ci offre, emerge il ritratto limpido fatto da un uomo del Sud che si sente profondamente infelice al cospetto degli errori e degli orrori della sua terra ma è estremamente fiero nel momento in cui scopre una piccola storia da cui emana tutta la bellezza siciliana.

Il film vinse l'Orso D'Oro al Festival di Berlino nel 1980.

Il libro è scritto con piglio giornalistico, ma anche con il gusto della narrazione e la descrizione dei tipi umani che caratterizzano in Fava l'attività di romanziere. Nella sua opera, infatti, ritroviamo sempre l'intersecarsi di questi due modi di essere: lo scrittore e il giornalista ancora una volta esaminano la realtà da una prospettiva particolare, guardando alla Sicilia come fonte di felicità e di dolore. E si direbbe che questa vocazione, un realismo senza artificio, capace di tasti tenerissimi e di asprezze crudeli, fatto di lunghi abbandoni

della memoria e incalzanti pagine d'azione, in questo libro abbia trovato la sua espressione più intensa.

La storia è la vicenda del ragazzo Michele Calafiore, uno dei tanti che emigrano nella ricca Germania, dello stordente contatto con la civiltà delle città e del benessere, del soave amore per Gabrielle, del delitto di cui viene accusato, di un processo che ha il volto e l'andamento di una macabra macchina del terrore e della pazzia. È il racconto di una felicità sognata e perduta, quasi una passione laica, un romanzo in cui la scrittura sembra farsi oggetto fisico, tangibile, concreto.

Il romanzo si snoda attraverso una serie di immagini e di personaggi che, riportati sulla pagina scritta, assumono verità e realismo, frutto della radicale consapevolezza che Fava dava alla parola scritta.

Il protagonista del romanzo, Michele, è il personaggio che apre il libro:

«Michele cominciò a scendere correndo la scalinata che portava al centro del paese. Alto, magro, con una nuvola di capelli neri, due occhi neri e ridenti che sembravano messi per sbaglio in quel viso selvatico. Era contento perché aveva lavorato due giorni da manovale ed aveva diciottomila lire in tasca»<sup>53</sup>.

C'è la piazza:

«La piazza era il vero cuore del paese ed aveva una bellezza grottesca poiché gli edifici vi stavano attorno come vi fossero stati ammicchiati da un terremoto»<sup>54</sup>.

C'è la passione del maestro Roberto per la musica:

---

<sup>53</sup> Giuseppe Fava, *La passione di Michele*, Cappelli, Firenze 1980, p. 7.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 8.

«...“Noi dobbiamo cantare e imbalsamare la gente!...” — diceva. Michele aveva raggiunto intanto il suo posto accanto al violino e con il marranzano cominciò lievissimamente ad accompagnare il canto... “Gli uccelli sono stanchi di cantari e vui, bidduzza mia durmiti ancora”...»<sup>55</sup>.

Ma dietro tutto questo romanticismo si nasconde la tragedia di un'esistenza:

«Calogero Micciché lo aveva chiamato con voce allegra, come se fossero sempre stati grandi amici: “Ehi, giovane Calafiore!” Erano le dieci di sera e pioveva... Non si capiva bene che volesse, gli aveva offerto una sigaretta, gli aveva domandato quanti anni avesse, quanto guadagnava, e quando il discorso era caduto sul padre Turi, aveva fatto un gesto di grande rispetto: “Quello è un uomo con i coglioni!”... Ad un certo momento gli aveva messo dinanzi alla faccia un dito ed era stato così venti secondi prima di parlare: “In questo paese c'è un uomo il quale non ha diritto di campare! È troppo disonesto e vigliacco, un disonorato! Io ho cento ragioni per ammazzarlo, ma dopo un'ora mi verrebbero ad arrestare! Michele Calafiore, ti senti la capacità di ammazzarlo? Io ti regalo un milione... Senza nessun pericolo! Appena spunta lo chiami, lui si volta e gli spari in faccia da un metro. Conti fino a tre e gli spari anche un secondo colpo. Poi te ne vai a giocare a biliardo bello tranquillo!»<sup>56</sup>.

Ci sono ancora dentro la realtà di Michele, i segreti e le ambizioni erotiche del maschio siciliano tanto care a Brancati:

«Michele sentì che nella stanza alle sue spalle il maestro Roberto aveva cominciato a spiegare le diverse posizioni per fare all'amore con una donna. Qualche volta nei momenti di grande intimità o allegria tirava fuori un giornale e adagio adagio impartiva una lezione: come andava coricata una donna e come doveva essere carezzata»<sup>57</sup>.

---

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 13.

<sup>56</sup> *Ivi*, pp. 17-18.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 18.

Dopo tutto, era un paese miserabile, quello di Michele, dove:

«Migliaia di persone non sapevano come sarebbero sopravvissute da una stagione all'altra, ed ogni anno centinaia di uomini partivano emigranti talvolta senza dare più notizie di sé... La famiglia Calafiore era soltanto povera, perché almeno possedeva una vecchia casa e quattro salme di buona terra in gabella... Da quando aveva quattro anni, Turi Calafiore si alzava ogni mattina all'alba»<sup>58</sup>.

Vi è sottolineato il grande rispetto di Michele verso il padre:

«Michele amava soprattutto suo padre e certe volte si chiedeva il perché; forse perché era così forte fisicamente, anche nella foggia della testa, nel lavoro della campagna, anche nelle cose che diceva... Anche così silenzioso, sempre con la faccia dura e triste, salutava le persone solo con un piccolo cenno della testa, non rideva quasi mai e quella volta che accadeva rideva quasi gridando... Michele sentiva un amore irresistibile per lui, una specie di felicità che quell'uomo fosse suo padre»<sup>59</sup>.

Vi è descritta la rassegnazione della madre:

«Agata non aveva nemmeno quarant'anni, ma con quella faccia pallida e quei capelli grigi sembrava non fosse stata mai giovane: aveva sempre quel viso di sofferenza, come se tutte le cose che accadevano accadessero sempre contro di lei, anche il bel tempo o l'allegria degli altri, ed aveva sempre sospiri di ansia per tutto, per la pioggia, per le malattie, per i delinquenti... Michele non capiva come si potessero avere tante parole di dolore e rancore dentro, da poter parlare per ore, però senza ribellarsi mai»<sup>60</sup>.

---

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 27.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 32.

E poi c'è la partenza di Michele, le raccomandazioni alla stazione di Catania:

«Fino all'ultimo Salvatore controllò che Michele fosse a posto: le centomila lire cucite dentro la fodera della giacca, ventimila lire nella tasca dei pantaloni, il passaporto, la lettera per il cugino di Acireale, che lo avrebbe ospitato i primi giorni in Germania, il biglietto e la prenotazione per il treno. Raccomandò almeno dieci volte: la giacca non te la devi togliere mai!»<sup>61</sup>.

Durante il viaggio, Michele comincia a pensare:

«A quest'ora sono già tornati a Palma, hanno finito di mangiare, mio padre si sta fumando la sigaretta seduto sullo scalino del cortile, mia madre sta nel letto con gli occhi spalancati nel buio; chissà cosa sta immaginando di me... non lo saprò mai. Intanto che pensava, Michele si fece un'idea di come poteva essere la Germania: "Grandi taverne popolate di donne grasse e schifose, una folla di emigranti tutti vecchi e sporchi, coi peli grigi della barba, una musica di banda, l'odore della birra e del sudore"»<sup>62</sup>.

Ma poi scoprì che la Germania era diversa da come se l'era immaginata:

«Quando uscì erano le otto del mattino. Si sentiva forte, allegro e pulito. Spalancò bene gli occhi perché era la prima volta che vedeva Wolfsburg di giorno. Le prime immagini furono un immenso viale che sembrava perdersi nella campagna, due ragazzine sedute sul prato dirimpetto a leggere, e più in là un lago di acqua grigia, con due cigni immobili. Michele cominciò a camminare e via via scoprì altre cose: il bosco che si stendeva scuro oltre il prato... uno strano campanile di cemento al di là del lago. Più lontano, ancora quattro gigante-

---

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 48.

<sup>62</sup> *Ivi*, pp. 56-60 passim.

sche ciminiere, diseguali come canne d'organo. Per tutto quello spazio in quel momento egli vide solo cinque persone... Continuò a camminare lungo il viale e scoprì altre cose mai viste: dapprima due donne vestite di curiose tute gialle e azzurre che andavano quietamente per i prati con una carriola a raccogliere foglie secche; poi, oltre il lago, tre piccoli palazzi di colori tenuissimi, giallo, verde e rosa, tutti e tre colle finestre di legno bianco e tetti neri»<sup>63</sup>.

Poi ci sarà l'incontro con la ragazza tedesca Gabrielle:

«A cinquanta metri c'era un distributore di benzina e qui Michele vide un essere umano di incredibile bellezza: una ragazzina con la tuta azzurra che stava lavando un'auto e lo guardava sorridendo, poteva avere sedici anni, una massa di capelli biondissimi e scarmigliati e due occhi così azzurri, così chiari, che Michele non ne aveva mai visto di eguali...»<sup>64</sup>.

Nella nuova città tedesca, la vita per Michele è principalmente la fabbrica:

«Michele fu assunto alla fabbrica dopo soli tre giorni poiché erano cominciati i turni per le ferie ed ogni reparto aveva bisogno di centinaia di lavoratori. Nell'ufficio personale era uno spettacolo impressionante: una folla di uomini che arrivavano da ogni parte dell'Europa, soprattutto dalla bassa Italia, dalla Grecia, Turchia, Jugoslavia. C'erano anche africani dell'Algeria, Egitto e Marocco»<sup>65</sup>.

In questa nuova dimensione, nasce l'amore per Gabrielle:

«Michele incontrò Gabrielle ogni sera di quella settimana. Andavano a mangiare la salsiccia nel caffè di Giovanna oppure nella bet-

---

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 75.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 77.

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 79.

tola di un sardegnolo. Michele imparò almeno cinquanta parole di tedesco e Gabrielle altrettante parole d'italiano. Stavano seduti sempre allo spigolo del tavolo in modo da stare più vicini, si tenevano sempre per mano, mangiavano anche i maccheroni con una mano sola. Gabrielle diventava sempre più dolce con Michele, talvolta lo baciava sulla bocca davanti a tutti, stavano così abbracciati, mormorando e ridendo»<sup>66</sup>.

Ecco lo stupore e l'incredulità di Michele a Berlino:

«Camminò in mezzo alla folla, verso la piazza, in meno di duecento metri, una dopo l'altra, ebbe tre immagini di cose che non aveva mai visto. Dapprima un giovane uomo con la faccia cadaverica, che rantolava accanto ad una chiazza di vomito e la gente passava senza fermarsi a soccorrerlo, quasi tutti anzi, facevano qualche passo alla larga per scansarlo. Poi sulla strada, quattro ragazzi, belli e forti, con i capelli lunghi, che suonavano e cantavano, accovacciati sul marciapiede; in mezzo avevano una ciotola per chiedere l'elemosina. Infine, un grande negozio elegante, che sembrava di biancheria femminile. Michele rallentò il passo ad osservare quei manichini con le calze nere e le giarrettiere e, improvvisamente, in mezzo a tutte quelle cose vide anche i membri maschili di ogni genere, di plastica, di legno, di gomma; e di ogni dimensione, piccoli come un mignolo e spropositati come un uccello d'asino»<sup>67</sup>.

Poi la tragedia. L'abbandono di Gabrielle e l'uccisione per gelosia:

«Gabrielle era rimasta immobile: guardava sempre Hans e Gustav e i due ragazzi tedeschi guardavano lei. I loro occhi non sorridevano più, si chiamavano... Improvvisamente Gabrielle si alzò e cominciò a camminare tra i tavolini verso i due ragazzi: il primo a muovere verso di lei fu Gustav e Gabrielle lo abbracciò con il volto

---

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 94.

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 108.

premuto sul suo petto, poi si volse lentamente ad Hans, e stettero l'uno contro l'altra, si afferrarono dolcemente per i capelli... In quel momento, tutti si alzarono in piedi con un'ovazione e Michele non vide più Gabrielle... D'un tratto Gustav fece un piccolo cenno ironico verso l'angolo della strada: laggiù era apparso Michele... Hans compì un gesto sprezzante: si tolse gli occhiali facendoli scivolare a terra, poi mormorò alcune parole che erano certamente di sfida... Improvvisamente Michele spalancò gli occhi e lo colpì con un pugno in mezzo al petto, Gustav lo colpì alla nuca, barcollando ebbe uno scatto di bestia e gli sferrò un calcio al ventre... Michele prese il primo colpo al centro del petto e la testa gli cadde in avanti, sembrava gli fosse stato spezzato il collo, Michele gli sferrò il secondo colpo... non riusciva a respirare. Aveva tutta la faccia insanguinata... Ebbe un curioso pensiero: ho dimenticato a Palma la mia armonica, non la rivedrò più»<sup>68</sup>.

Infine il processo, i testimoni, una tragedia nella tragedia:

«Il processo venne celebrato per direttissima dopo appena cinque giorni, ogni fatto venne ritenuto chiaro e provato... Al processo, la voce alta di Giovanna: “Questo ragazzo siciliano, voi forse non potete capire, io abitavo in un paese vicino venti chilometri a quello di Michele e non so quale fosse quello più povero, voi davvero non potete capire, non c'è niente, né il lavoro per gli esseri umani, né acqua nelle case, né fogne; le strade sono canali che scendono dalle colline e nel mezzo c'è un liquame, il liquame schifoso dei cessi; nelle scuole, a volte, non ci sono nemmeno i banchi, e i bambini devono portare le sedie da casa. Voi non potete immaginare quanti bambini ci sono nel mio paese. Molti di loro non sopravvivono perché muoiono di tifo, meningite, tubercolosi, altri restano storpi o cechi, oppure deficienti. Gli altri bambini continuano a crescere ed alcuni diventano analfabeti o delinquenti, molti però riescono a diventare uomini e poiché non c'è lavoro devono partire emigranti per il Venezuela, la Germania; sono sempre uomini forti e pazienti, capaci di lavorare nove, dieci ore al giorno in mezzo al gelo o in fondo alla miniera...

---

<sup>68</sup> *Ivi*, pp. 140-143 passim.

Centinaia di migliaia di uomini così... Ecco, signori giudici, io volevo dire... io pensavo che il mio paese fosse miserabile, io ho odiato quel paese e tutti i paesi così, finché il mio bambino, è morto. Allora ho capito che c'erano quei bambini... Taluni paesi esportano macchine, oppure petrolio e carbone e così sono ricchi, noi non abbiamo niente, abbiamo solo quei bambini»<sup>69</sup>.

È la fine. L'arringa dell'avvocato di difesa conclude il processo. È Fava che parla per mezzo di lui, sconfortato, stravolto, ma garante della ...terribile passione di Michele:

«C'erano quelle due ipotesi semplici: omicidio volontario con l'aggravante della ferocia, trent'anni di carcere, oppure omicidio per legittima difesa, assoluzione; invece c'è anche questa terza ipotesi terribile. Non osò nemmeno pronunciare la parola, ma dal gesto incredibile che egli fece in aria, tutti capirono che indicava la pazzia; Ma chi ha stabilito mai che debbano essere pazzi coloro che uccidono senza motivo e solo perché uccidono? Allora dovremmo considerare pazzi i soldati che sparano contro un villaggio uccidendo donne e bambini! Milioni di valorosi soldati nel mondo fanno così, e che fa, abbattiamo tutti i monumenti e gli aviatori che bombardano una città e gli scienziati che fabbricano armi per uccidere sull'altra faccia della terra? Come possono essere pazzi individui intelligentissimi e prudenti, capaci di manovrare apparecchi meravigliosi, individui sapienti che rappresentano l'orgoglio della società? Allora vivremmo tutti nella pazzia? Io pazzo, il Procuratore pazzo, dovremmo sprangare questo tribunale ...Volete un esempio? Il dottor Schwarz, rappresentante della giustizia di questa nazione, è rimasto soprattutto emozionato per il fatto che quella testimone di Licata fosse una puttana e non dal fatto che il suo figlioletto fosse morto di tifo perché non c'era un ospedale nel giro di cinquanta chilometri. Il fatto che Giovanna Costantini si prostituisse lo aveva commosso e oltraggiato, lo riteneva un pericolo per la società! La morte di una creatura per la bestialità e la strafottenza di tutti gli altri non ha provocato in lui che un commento sarcastico: questa è poesia!... Fece un umilissima risata di scherno a

---

<sup>69</sup> *Ivi*, pp. 144-175 passim.

se stesso... Tutti i testimoni qui citati dalla difesa hanno detto che Michele era buono , amorevole, gentile, tutti citati qui per alleviare la pena di Michele Calafiore, che buffa assemblea, l'ignoranza, la disperazione, la violenza... e invece si è dimostrato solo che queste erano le cose in mezzo alle quali Michele viveva ed egli venne in questo paese con queste cose dentro; per un attimo quella ragazza Gabrielle fu l'unica cosa umana alla quale egli credette, un piccolo sogno, ma nemmeno questo gli era concesso!... E allora io ho questo dubbio... Tutte queste cose nell'animo umano, le cose che esistono nel mondo e nessuno vede, che la società rifiuta, che la giustizia esclude, tutto questo non può fare soltanto la pazzia di un ragazzo e la morte di un giovane, ma una cosa così orribile da un momento all'altro così spaventosa... Fate conto che un giorno tutti gli uomini che muoiono di fame nel mondo, un giorno vengano qui... morti per morti, e comincino ad uccidere Hans e Gustav e tutti gli Hans e Gustav di questo paese»<sup>70</sup>.

Anche qui dunque come in tutto ciò che scrisse e che fece Fava si denota una estrema disperazione e un'incredibile volontà di sperare che un giorno ciò di cui dover disperare possa cambiare.

---

<sup>70</sup> *Ivi*, pp. 189-191 passim.

## IL TEATRO

«Nel mio teatro io racconto di personaggi concreti, che parlano in modo concreto. Io voglio restare dentro la verità».

Così rispondeva Pippo Fava a Piero Isgrò, redattore de «La Sicilia», allorquando, durante un'intervista accusava Fava autore teatrale «di una sorta di compiacenza nel turpiloquio... o il desiderio di seguire una moda della volgarità»<sup>71</sup>.

A chi gli chiedeva — era Salvo Barbagallo, redattore di «Espresso Sera» — quale significato avesse fare teatro oggi (era il 1983), Fava rispondeva che:

«sicuramente ha 'significato' fare teatro oggi. Anzi ha più significato fare teatro oggi che ieri, o l'altro ieri, perché c'è crisi nel cinema, inteso nel senso tradizionale del termine, cioè a dire come atto di informazione sociale-artistica, culturale... E i risultati, peraltro, si vedono perché il pubblico si sta sempre più affezionando al teatro, abbandonando il cinema. Da questo punto di vista il teatro oggi ha una sua funzione essenziale. Anche perché il teatro, come tutte le cose visive che si possono racchiudere in poco spazio, può essere usufruibile anche da un punto di vista televisivo... Attraverso lo strumento televisivo il teatro può essere portato alla conoscenza d'immense moltitudini. Da questo punto di vista ritengo che questo sia il momento del teatro, anche perché la televisione consente di portare in primo

---

<sup>71</sup> Piero Isgrò, *Cinque domande "cattive" a Giuseppe Fava su «Bello Bellissimo»*, in «La Sicilia», 25 gennaio 1975.

piano il volto dell'attore, quindi approfondisce ancora di più la versatilità, la capacità e anche l'istrioneria dell'attore».

Mentre alla domanda se il teatro fosse informazione oppure forma d'arte:

Il teatro è — dice — soprattutto forma d'arte. Il teatro dovrebbe proporsi di portare dentro la sala quanta più gente possibile, quindi deve essere spettacolo: deve commuovere, emozionare, divertire. Poi, una volta raggiunto questo obiettivo, cioè di portare la gente al teatro, a tutta questa gente si può trasmettere il 'messaggio' o, comunque, una emozione d'arte che è qualcosa di più dello spettacolo»<sup>72</sup>.

Fatte queste premesse, che differenza c'è tra Fava giornalista e Fava autore teatrale?

«Io non credo che nella vita di un uomo ci siano differenze nelle diverse maniere di essere: l'una si compenetra con l'altra, l'una è dell'altra. C'è una interdipendenza in tutte le attività di un uomo. Cioè sono un uomo di teatro in quanto giornalista, o meglio, io sono un certo tipo di uomo di teatro in quanto sono un certo tipo di giornalista. Se io avessi fatto il pittore, o l'ingegnere o l'idraulico o il contadino (perché anche il contadino può essere un uomo di teatro) probabilmente avrei fatto un tipo di teatro diverso. Essendo soprattutto giornalista (perché io ritengo di essere giornalista, voglio essere appassionatamente un giornalista) sono portato a un certo tipo di teatro, che non è l'unica maniera di fare teatro, ma è una maniera di fare il teatro»<sup>73</sup>.

Rievocare gli incerti inizi di autore teatrale è compito più arduo di quanto si possa immaginare, se solo si immagini l'im-

---

<sup>72</sup> Salvo Barbagallo, *Il dolore di un uomo come tanti*, in «Espresso Sera», 10 novembre 1983.

<sup>73</sup> *Ibidem*.

mensa vitalità di Fava che, ancora giovane studente, era già indirizzato verso una impegnativa *schepsis* letteraria che lo portò a comporre i primi abbozzi teatrali, già nei primi anni quaranta.

Le due prime prove passarono in sordina. *Vortice. Le vie della gloria* del 1947, è la sua opera prima, messa in scena nell'unico teatro di Palazzolo Acreide, il teatro King, dallo stesso autore con l'ausilio di una "compagnia" di amici. Nel 1960 fu la volta di *La qualcosa*, realizzata, in prima sede, dal centro sperimentale del teatro universitario di Catania. L'opera fu in seguito rappresentata, pochi lo ricorderanno, in quella sede storica del teatro «Angelo Musco», primo avvio di quello che diventerà il Teatro Stabile di Catania.

Scrivono Gaetano Caponetto:

«Ripassare in rassegna i suoi piccoli "vaudevilles" di ostinate lettere dell'opera buffa che è la vita, significa in fondo penetrare le ragioni più semplici e più vere che hanno portato Fava ad essere ostaggio e vittima della nostra sciagurata società»<sup>74</sup>

Fu nel 1966 col premio Vallecorsi, che Pippo Fava ottenne il primo riconoscimento ufficiale come autore di teatro per la commedia *Cronaca di un uomo*. Nel maggio del 1967 il Teatro Stabile di Catania mise in scena il lavoro per la regia di Romano Bernardi e con gli attori Tuccio Musumeci, Fioretta Mari, Leo Gullotta ed Aldo Puglisi. Da questa data si può partire per tracciare un itinerario drammaturgico legato a esperienze teatrali che si svilupparono tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Ottanta. Il periodo fu caratterizzato da tentativi di svecchiamento del Teatro: rin-

---

<sup>74</sup> Gaetano Caponetto, *Volle essere un uomo*, in Teatro Stabile di Catania, *Ultima violenza di Giuseppe Fava*, ed. T.S.C., s.d. (ma 1983), p. 7.

novamento che voleva investire non solo la ricerca di nuovi testi da mettere in scena, ma anche le stesse istituzioni pubbliche che, rappresentate dagli Stabili, videro l'affacciarsi delle cooperative e dei teatri sperimentali, dove lo stesso Fava cominciò a farsi conoscere.

Si era di fronte a un processo di palese evoluzione teatrale, si passava dal teatro dei processi morali a quello dei processi sociali<sup>75</sup>. Il teatro diveniva quindi strumento di indagine, capace di scrutare nel marcio, nelle recondite causalità della violenza. Ciò non solo per necessità di sapere, ma anche per il bisogno di rinnovare il mezzo drammaturgico. Il momento teatrale diventò il pretesto per interrogare gli spettatori, per scovare accusatori e vittime, approfondendo la propria coscienza e le proprie debolezze. Vi traspariva una società mutata, e l'esigenza di inquisire il reale era la causa che portava a giudicare e a giudicarsi.

«Giuseppe Fava viene da questo teatro, da una drammaturgia che reclama una barriera alla violenza morale e a quella fisica, che si chiede quale possa essere il posto dell'uomo negli anni Settanta»<sup>76</sup>

Nei suoi drammi e nelle sue commedie Fava sta inquietamente a chiedersi il perché di ogni tragedia umana, e vuole svelarla di conseguenza, sempre nelle consapevoli possibilità del suo piccolo coraggio, della sua minuscola capacità di fronte alla tragicità della vita. E se Primo Levi si chiedeva «Se que-

---

<sup>75</sup> Andrea Bisicchia, *Storie di un teatro violento*, in «Il girasole», agosto-settembre-ottobre 1987, p. 3. Scrive con riferimento a opere come *Corruzione al Palazzo di Giustizia* di Ugo Betti, *Processo agli innocenti* di Carlo Testori, *Il sindaco del Rione Sanità* di Eduardo De Filippo, *Il Muro del silenzio* di Paolo Messina, «...sono opere esemplari di una epoca che ricerca un suo modo d'essere sul palcoscenico... Dopo l'esclusiva analisi morale... un'analisi di tipo sociologico-politico del momento storico...».

<sup>76</sup> *Ibidem*.

sto è un uomo», Fava si chiede se quest'ultimo riuscirà a morire come uomo, se la sua vita sarà degnamente vissuta, con quella dignità che non si trova nell'eroe, ma che è consapevolezza della vita, spesso più presente in un prigioniero o in un disperato.

Da queste considerazioni parte la sua cronaca di artista, il suo investire le parole dense, spesso, di crudeltà e realismo, che giungono a verità poco consolatorie — il debole soccombe spesso alla violenza del potere, della vita, della miseria di un altro uomo, della morte.

Il sipario sull'attività teatrale di Giuseppe Fava si apre dunque nel 1967 con la commedia *Cronaca di un uomo*. La realizzazione scenica della commedia, come detto, fu opera della compagnia «Teatro Studio» dello Stabile, con Tuccio Musumeci, Fioretta Mari, Leo Gullotta e Aldo Puglisi, nella stagione '66-'67, alla sala «Angelo Musco». La commedia è pubblicata postuma nell'opera omnia sul teatro nel 1988<sup>77</sup>.

La trama: Gaetano Pulvirenti, un cronista, correttore di bozze di un giornale di provincia, ha 34 anni, è un uomo allegro, suona la chitarra, sogna di diventare un grande giornalista, intende la professione come una vera missione civile. Queste sue idee non piacciono alla redazione, attenta a convivere con potenti e potentati. Anche nella vita privata Gaetano avverte una sensazione di fallimento. Ama Concettina, ne è riamato, ma non può offrirle nulla, se non la passione e la brama di sesso — in questo ricorda da vicino i personaggi della narrativa di Brancati. Una serie di fallimenti, dunque, a cui Gaetano reagisce cercando d'inventarsi un'altra vita, magari emigrando in Germania. Ma il dramma del fallimento, l'allontanarsi dalla sua radice, ne causeranno la morte su di un treno che avrebbe dovuto portarlo alla vita.

---

<sup>77</sup> Giuseppe Fava, *Teatro*, vol. IV, p. 5-130.

Il 14 marzo 1974 il Teatro Stabile di Catania ripropose l'opera. La regia sempre di Romano Bernardi coadiuvato dallo stesso Fava che operò alcune revisioni al testo, mentre il cast presentava i «nuovi» attori Pippo Pattavina e Mariella Lo Giudice.

Non dissimile, rispetto a questa prima opera, la tematica del dramma, *La violenza*, pubblicato da Flaccovio nel 1970, dal titolo emblematico.

Il dramma fu messo in scena il 2 marzo 1970 dal Teatro Stabile di Catania, mentre fu scritto nel 1968, quell'anno ormai storico denso di rivendicazioni e contestazioni giovanili. Il testo venne già segnalato, in quel periodo, dai giurati del premio Pirandello, in seguito altre premiazioni e la messinscena contribuirono a consolidare la figura di Pippo Fava come autore di teatro.

Un processo per delitti e fatti di mafia è la struttura portante de *La violenza*. Il lavoro si articola secondo gli schemi del teatro-documento nel senso che il riferimento al fatto processuale è puntuale e rigoroso. Infatti questo dramma, — come altri in seguito —, si svolge in un'aula di tribunale<sup>78</sup>.

La trama prende spunto dal noto processo di Catanzaro, in cui furono implicati una dozzina di mafiosi, e poi alza lo sguardo oltre i confini della Sicilia, dove la mafia è un'espressione socio-delinquenziale tipica, per guardarsi attorno attentamente, e dire che la violenza è un fatto mondiale, quasi cosmico.

Scrisse lo stesso Fava:

---

<sup>78</sup> Fava, usò l'espedito del processo, espedito per presentare i diversi tipi umani che si muovono all'interno e all'esterno delle galassie mafiose già utilizzate da scrittori come Paul Weiss o Bertold Brecht. L'autore non si è poi limitato alla descrizione di mafiosi di spicco, o di corpi, egli si è soffermato infatti a delineare quei personaggi spesso sfruttati dall'organizzazione per singoli reati e poi abbandonati al proprio destino. Cfr. E. Brancati e C. Muscetta, *La letteratura sulla mafia*, Bonacci, Roma 1988.

«*La violenza* non è un processo alla mafia, la mafia è solo un pretesto teatrale, una macchina di scena per raccontare la tragedia delle creature umane del nostro tempo; la tragedia ovunque nel mondo, in tutte le sue forme: la sopraffazione, l'odio, l'ignoranza, la paura, il dolore, la corruzione»<sup>79</sup>.

L'anno successivo al successo de *La violenza*, sempre lo Stabile di Catania mise in scena per la stagione teatrale '72-'73 una novità: *Il Proboviro*. Esattamente il 12 novembre del 1972, il giorno seguente la rappresentazione, «La Sicilia» pubblicò una recensione del critico D. Danzuso dal titolo *Il Proboviro. Un'opera coraggiosa che fa riflettere e discutere tra pessimismo e utopia*.

L'opera fu pubblicata da Editrice Sud nel 1972 e si avvale di un sottotitolo ironico, nonché chiarificatore, *Opera buffa sugli italiani*.

È stata definita, a differenza delle sue opere precedenti, una ballata grottesca, divertente e amara. Il Proboviro rappresenta il personaggio che, sul modello dell'ispettore gogoliano, spinge una città corrotta a prendere coscienza del marciame sociale e civile. Il testo fu suggerito all'autore dalle sue conoscenze e dal suo impegno di giornalista, indignato di fronte a quelle che dovrebbero essere delle "ispezioni generali" — oggi più che mai nascostamente guidate —. L'opera fu rappresentata in teatro da un cast di grande levatura. A Turi Ferro, nel ruolo di protagonista, venne affiancata, infatti, la validissima maschera di Tuccio Musumeci.

Nella stagione 1974-'75 il Teatro Stabile catanese presentò un'altra opera dello scrittore Pippo Fava, un lavoro con accenti ancora più polemici delle precedenti: *Bello bellissimo*.

---

<sup>79</sup> Giuseppe Fava, Opuscolo di presentazione allo spettacolo del marzo 1970, a cura del teatro Stabile di Catania.

È un dramma coraggioso dove affiorano i mali del consumismo e della mancanza di solidarietà umana, dell'oppressione e del falso pietismo di una società fondata sul benessere.

La trama: nella redazione di un giornale, una lettera è il preavviso di un suicidio anonimo. La notizia fa scattare i cronisti che, sembrerebbe per impulso di generosità, si mettono alla ricerca del misterioso autore dello scritto, onde impedirgli il folle gesto. Ma durante l'affannosa ricerca, mentre non si riesce a capire se sono a caccia di uno scoop giornalistico o se si muovono per uno scopo di un gesto umanitario, al fine di salvare la vita di uno sconosciuto, resteranno tutti attoniti e risentiti nel sapere che la donna col bambino che si recava presso la loro redazione per cercare una possibilità di lavoro si è uccisa perché costretta dalla fame, dalla miseria e dalla noncuranza del loro benessere.

La realizzazione scenica del testo fu a cura dello Stabile catanese ed ebbe la regia di Romano Bernardi. Tra gli attori: il bravissimo e poliedrico Vincenzo Ferro, che si alternò nelle vesti di redattore capo, industriale e politico, un estroso Tuccio Musumeci, un disincantato Umberto Spadaro, Pippo Pattavina, Mariella Lo Giudice, Fioretta Mari, un cast nel complesso già noto alle opere teatrali di Pippo Fava.

Nella stagione 1976-'77, nell'inconsueto palcoscenico del Teatro Greco di Taormina, in seno alle rappresentazioni estive legate a «Taormina Arte», venne proposto *Opera buffa*, un remake de *Il Proviviro* in chiave umoristica. La messa in scena venne curata dalla associazione teatrale «Theatron», facente capo alla cooperativa Alfa, promotrice di tante successive rappresentazioni delle opere di Fava, il quale fu tra i fondatori e presidente della cooperativa stessa.

*Delirio* è il titolo della successiva opera, che fu rappresentata nella stagione '79-'80. L'autore immagina la storia di un gruppo di commedianti che provano su un palcosceni-

co nudo e che, oltre ad interpretare e rappresentare la parola dei poeti, non riescono a non portare alla ribalta storie personali come brandelli di realtà privata.

Nel marzo 1981, la cooperativa Alfa andò in scena con un'opera inedita di Pippo Fava: *Foemina ridens*, uno spettacolo che si sarebbe rivelato un successo. Il testo è nato, come tanti altri testi teatrali, da un andirivieni della fantasia dell'autore alle prese con gli stimoli della società e le esigenze pratiche del teatro.

La commedia evidenzia un gioco drammatico, nel quale l'autore cerca di riunire in uno solo tutti i personaggi femminili della sua fantasia drammatica, con lo scopo di vedere qual donna fosse, con quale dolore e felicità. A dare vita scenica ai due personaggi del dramma furono una splendida Mariella Lo Giudice e un Pippo Pattavina eccellente nei gesti comici ed istrioneschi. Grande novità per l'opera messa in scena il 9 marzo 1981, fu la regia dello spettacolo curata per la prima volta interamente dall'autore, mentre in tutte le altre rappresentazioni Fava si era limitato a revisionare o collaborare col regista. La commedia venne poi riproposta, invariata registicamente, dopo l'uccisione di Fava, nel marzo 1985.

La sera del 9 novembre 1983, il Teatro Stabile di Catania inaugurò la sua stagione teatrale con lo spettacolo *Ultima violenza* di Pippo Fava. Non fu una scelta casuale, ma nasceva da una consapevole politica culturale dello Stabile, che tendeva a privilegiare testi di autori contemporanei e soprattutto di autori siciliani.

*Ultima violenza*, come tenne a sottolineare l'autore,

«...“...Non nasce da una formula ripetitiva né tantomeno da una interpretazione esplicativa della prima pièce (*La violenza*), perché ha la sua genesi da una serie di fenomeni, che in un crescendo pauroso hanno segnato i nostri anni di piombo e hanno la loro cifra peculiare nel torbido e sanguinoso intreccio tra mafia, camorra, terrorismo,

con una orchestrazione in cui il tragico direttore d'orchestra è il Potere...»...»<sup>80</sup>.

Siamo in un intricatissimo dramma, quindi, dove sono chiamati a comparire i vari Cavalieri del lavoro, gli imprenditori, i politici, i procuratori, i saccheggiatori della città e i monopolizzatori degli appalti regionali, tutti personaggi invulnerabili e compromessi. È il documento di quello che può accadere quando la società ferita e morente, farà l'ultimo tentativo di violenza: un processo a sette personaggi coinvolti forse in un solo assassinio, politici, finanziari, terroristi e mafiosi.

*Ultima violenza* fu messa in scena grazie ad una impegnata opera registica condotta da Lamberto Puggelli, che credeva fermamente nel valore di questo spettacolo. Turi Ferro ed Ennio Balbo furono i due protagonisti-antagonisti del processo, rispettivamente nel ruolo dell'avvocato Bellocampo, il personaggio più articolato e complesso e nelle vesti del procuratore. Gli altri attori furono Vincenzo Ferro, presidente del tribunale speciale, Ida Carrara, la moglie del commissario, Maria Tolu, madre del carabiniere ucciso. E poi ancora splendidi interpreti sono stati Miko Magistro, Giacomo Furlia, Marcello Perracchio, Leonardo Marino, Giuseppe Lo Presti, Ignazio Pappalardo, Mario Landolini, Turi Scalia, Mimmo Messina, Angelica Stumpf. Lo spettacolo fu applauditissimo, al termine della "prima", in una serata da grandi occasioni, coll'autore sul palcoscenico assieme agli attori. Lo spettacolo sarà poi presente, ad omicidio consumato, in una lunga tournée, da gennaio a maggio del 1985, in numerose città italiane.

---

<sup>80</sup> Gaetano Caponetto, *L'ombra del potere sull'Ultima violenza*, in «Espresso Sera», Catania 9 novembre 1983.

*Ultima violenza* rappresentò, quasi una premonizione, l'ultima opera che Pippo Fava scrisse prima di essere ucciso. Con una coincidenza troppo raffinata per la mente dei mandanti per non essere casuale, venne massacrato sulla sua macchina in sosta vicino al Teatro Stabile mentre aspettava la nipote, Francesca, "comparsa" nell'opera *Pensaci Giacomino* di Luigi Pirandello.

Nello stesso anno della sua uccisione, il 1984, la cooperativa Alfa propose *Maffia — parole e suoni*, un'opera già messa in scena nel maggio del 1983, ma ripresa dopo la morte dell'autore, o meglio, dell'adattatore. Infatti, Fava ne curò il testo e l'adattamento teatrale, in quanto *Maffia — parole e suoni* è uno spettacolo-documento realizzato attraverso un collage di brani poetici, letterari e teatrali, tratti dalla grande tradizione culturale siciliana. Tecnicamente non può avere una definizione. È forse una grande ballata drammatica che ha la dignità poetica di un recital, la raffinatezza di un evento musicale, e nell'insieme la vastità e il fascino di un autentico spettacolo. Costituì quasi il testamento di Pippo Fava, almeno per l'uso che ne è stato fatto. L'opera è stata infatti presentata nelle scuole di numerose città e paesi della Sicilia, nell'ambito delle programmazioni proposte dalla legge antimafia — la cosiddetta Legge Regionale 51 — per «la formazione di una coscienza civile contro la criminalità mafiosa».

Nel maggio del 1988 venne presentata, a palazzo Bruca a Catania, con una conferenza condotta dal critico Domenico Danzuso e dalla figlia di Fava, Elena, l'edizione in quattro volumi del *Teatro* di Giuseppe Fava. I quattro volumi contengono non solo le opere note al pubblico, per essere state messe in scena da vari enti teatrali e in diverse città e quelle già pubblicate ma anche quelle inedite: *La rivoluzione*, *America America*, *Dialoghi futuri imminenti*, *Il vangelo secondo Giuda*, *Paradigma*, *L'uomo del Nord*.

Esaminiamo per prima *Dialoghi futuri imminenti*, poiché ha molti punti di contatto con *Ultima violenza*. Si tratta infatti dell'istruttoria di un processo. Siamo negli anni del terrorismo, c'è la ricerca affannosa di capire il perché di tale violenza, che in quest'opera diventa ricerca dell'uomo, dell'oppresso e dell'oppressore, dell'accusato e dell'accusatore.

*Sinfonie d'amore* è un testo, scritto da Fava nel '79 e mai rappresentato per banali problemi burocratici. È stata la cooperativa Alfa a riproporre ancora una volta sulle scene catanesi il testo di Fava. La "prima" di questo spettacolo-novità proposto al teatro Ambasciatori andò in scena il 28 febbraio 1987 per poi essere riproposto dal cartellone del teatro Metropolitan nella stagione '88-'89. È articolato in due stravaganti "sinfonie", che hanno come sottotitolo *amore e farsa*, due atti unici intitolati emblematicamente *Andante* e *Allergretto*.

Così Fava definì queste "sinfonie":

«Sono due farse riunite in un solo testo, come due piccole sinfonie grottesche, ognuna delle quali assume un significato drammatico diverso; tutte e due volte, tuttavia, in primo piano c'è l'eterna vicenda umana che si muove tra il buffo e il tragico»<sup>81</sup>.

Sembra quasi che Beckett riviva in Sicilia (soprattutto nel primo atto) con tutto il suo corredo di mugugni, risate folli, odori, deliri e rumori. Interpreti principali sulla scena furono: Pippo Pattavina, Guia Jelo, Miko Magistro. La regia fu di Orazio Torrisi, alla sua prima prova di *metteur en scene*. Lo spettacolo fu poi rappresentato anche al teatro «Vasquez» di Siracusa e con particolare interesse fu atteso nella città

---

<sup>81</sup> Cfr. Opuscolo di presentazione distribuito in occasione della messinscena nella stagione 1987.

natale di Fava, a Palazzolo Acreide, in quel teatro «King» che l'aveva visto debuttare autore giovanissimo.

Ultima rappresentazione curata dalla Cooperativa Alfa, tradotta e adattata da Giuseppe Fava e Orazio Torrisi, fu il *Miles Gloriosus* di Plauto, che venne messa in scena dal cast del teatro Alfa in alcune piazze estive; la prima dello spettacolo fu a Tindari, nello scenario del teatro greco, il 16 maggio 1989.

Con *La rivoluzione*, un'opera mai rappresentata, ci troviamo di fronte ad un tema usuale a Fava: la tragica rivoluzione delle vittime, disposte a sacrificare anche la propria vita, pur di non patire ancora dolore e sofferenza, lottando contro i potenti che governano le sorti di un miserabile paese del Sud.

*America America*, nata come music-hall, è un'opera che vuole essere non solo la storia di una saga familiare, ma anche l'epopea di un momento storico della Sicilia e quindi di un popolo, che, per sfuggire alla realtà miserabile della propria terra, preferisce emigrare, nella speranza di trovare in quel mondo mitizzato i mezzi per costruire una propria dignitosa esistenza.

In *Paradigma* Fava racconta di Paolo, un uomo qualunque che, a sua insaputa, diventa protagonista e vittima di un esperimento scientifico. Ibernato per moltissimi anni, viene risvegliato dagli scienziati che lo pongono brutalmente di fronte ad una realtà agghiacciante: il suo mondo, le sue realtà, la sua famiglia non esistono più. Adesso Paolo è solo, costretto, suo malgrado, ad affrontare una nuova dimensione umana, dove le passioni, i dolori, la felicità acquistano altri significati.

Con *Vangelo secondo Giuda*, scritto nel '79, ci troviamo di fronte ad una sorta di presa di coscienza religiosa dell'uomo Fava. La storia presentata è quella di un uomo dall'esistenza misera, conscio delle proprie debolezze, che anela, con

i sogni, i desideri e le speranze, ad un futuro diverso. Affascinato dal maestro e dagli altri che come lui vogliono cambiare il mondo radicalmente, si unisce a loro; ma giunti al momento dell'azione, le misere quotidianità di ognuno vengono fuori e mentre tanti tentano di giustificare il proprio passato come parte integrante della propria personalità e dunque della propria posizione sociale, Giuda rimane l'unico disposto a cambiare tutto, costretto alla fine ad una scelta definitiva.

Ne *L'uomo del Nord* Fava ritorna al suo radicale essere siciliano, riproponendo gli ironici gusti martogliani de *L'aria del Continente*. Questo testo è rimasto incompleto, l'autore non fece in tempo infatti a completare la scena finale. Restano di questa solo alcuni appunti di lavoro.

Seppur per qualche critico gli inediti rimangano materiali sui quali probabilmente l'autore intendeva ritornare<sup>82</sup>, da essi tuttavia esce potenziata l'immagine di Fava autore teatrale primariamente interessato alla commedia sociale che vive attraverso un significato ora buffo, ora grottesco, ora giocoso, ora amaro. Insomma nel teatro di Fava, si eccede e si iperbolizza l'apocalittico destino e la realtà nascosta, solitaria e tragica dell'intera umanità. Da ciò scaturisce il carattere drammatico e umano che è proprio di chi cerca la libertà, una ricerca senza scampo, grottescamente risolta.

---

<sup>82</sup> Cfr. Gaetano Caponetto, *Il processo sulla scena*, in «La Sicilia», 10 giugno 1988.